

CCC.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 20 LUGLIO 1955

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **LEONE**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **D'ONOFRIO**

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1955-56. (1603 e 1603-bis);	
Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1955-56. (1604);	
Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1955-56. (1605)	18766
PRESIDENTE	18766
LOMBARDI RICCARDO	18766
CHIARAMELLO	18777
ALICATA	18779
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	18761
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	18763
L'ELTORE	18763
CARON, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	18764
LARUSSA	18764
CAPUA, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio</i>	18766
Per il centenario della morte di Antonio Rosmini:	
GALATI	18762
PRESIDENTE	18763

La seduta comincia alle 10.

NENNI GIULIANA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza proposte di legge di iniziativa dei deputati:

COLITTO ed altri: « Revisione e conversione di libere docenze ed istituzione di una Commissione speciale per tale revisione » (1728);

FERRARI FRANCESCO ed altri: « Modifica dell'articolo 121 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 » (1729);

PIGNI ed altri: « Modifica del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 27 dicembre 1946, n. 469, concernente provvedimenti in materia di imposta generale sull'entrata » (1730).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; della terza, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito — a norma dell'articolo 133 del regolamento — la data di svolgimento.

**Per il centenario della morte
di Antonio Rosmini.**

GALATI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GALATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa mattina a Stresa inizia i suoi lavori il Congresso internazionale di filosofia rosminiana, al quale concorrono studiosi di tutto il mondo civile. La manifestazione è forse la più importante fra le numerose organizzate da un comitato nazionale, sorto sotto l'alto patrocinio del Presidente della Repubblica, in occasione del primo centenario della morte di Antonio Rosmini.

E a me pare che sia, anche per la Camera italiana, non privo di significato ricordare che l'annuncio di quella dipartita venne dato cento anni or sono, nel luglio del 1855, al Parlamento subalpino da Camillo di Cavour, nelle cui parole risuonò, col rimpianto, la gratitudine degli italiani per l'opera insigne del filosofo roveretano.

Sono trascorsi cento anni, in cui avvenimenti di singolare importanza si sono verificati per l'Italia: l'unità politica, soprattutto, che gli artefici del Risorgimento raggiunsero attraverso sacrifici eroici, rivoluzioni e guerre, ma che presupponeva il risveglio — almeno nelle minoranze attive della nazione politicamente disunita — della coscienza nazionale e degli imperativi etici della libertà, senza i quali ogni valore si annulla perchè estraneo alla fonte stessa della personalità umana. E quella coscienza postulava la rinascita della cultura come elemento basilare, rinascita a cui il Rosmini è intimamente legato nelle forme della più spiccata genialità italiana.

Nei trent'anni della sua prodigiosa attività, il Rosmini, con la potenza caratteristica di uno spirito capace di porsi al centro del processo storico, comprese che il rinnovamento morale e civile aveva come suo ineliminabile presupposto quello dei principi della vita spirituale, di cui la filosofia è organo naturale.

E a questo fine — guardando all'Italia e al mondo — disegnò, con ardimento degno dei sommi maestri della filosofia, una nuova enciclopedia del sapere, realizzandola in opere insigni, che vanno dal *Nuovo saggio sull'origine delle idee* alla *Teosofia*, in cui la sicurezza di raggiungere le supreme verità si associa alla posizione storica del pensiero, consapevole del suo divenire nello stesso essere eterno.

Cosicchè il Rosmini non respinse, con gesto di rifiuto, lo sforzo della filosofia mo-

derna da Cartesio a Kant e a Fichte, ma riesaminò il complesso dei problemi da essa suscitati, inserendoli in un'organica visione universale che, mentre assume la storia umana come vita che si estrinseca nella libertà, la riporta alle fonti da cui scaturisce e a cui ritorna in un giudizio di valore essenzialmente morale.

E, con rigoroso procedimento razionale, egli mirò a riportare il pensiero moderno a quella filosofia che disse della « verità », che considerò tale in quanto è, insieme, razionale e religiosa. Il poderoso sforzo che in due diversi momenti della storia Agostino e Tommaso d'Aquino compirono rispetto al pensiero antico, inserendo in una superiore posizione filosofico-religiosa elementi vitali delle precedenti filosofie, fu compiuto rispetto al pensiero moderno dal Rosmini, in mezzo a incomprendimenti e contrasti dello stesso mondo cattolico, realizzando una sintesi speculativa che, pur incidendo nel suo tempo, solo nel nostro secolo comincia a essere più adeguatamente valutata e rivendicata.

Il mondo umano fu l'oggetto più intensamente ricercato dalla sua vigorosa indagine scientifica, sia che tendesse ad individuare l'origine del conoscere, sia che scrutasse le leggi e le forme dell'agire; ed i problemi vivi del suo tempo — problemi politici, sociali, istituzionali — studiò, ricercando le forme universali in cui possono trovare soluzione secondo la logica della verità, che additò come vitale principio capace di correggere le esplosioni passionali, evitando gli errori cui va incontro l'azione tumultuosa e comunque non sorretta da valide idee.

E pose la persona umana al centro del suo speculare; e nella persona umana identificò il diritto stesso, in cui la libertà è positiva legge razionale, che attinge il suo essere nell'assoluto, che è Dio. Così nell'educazione — quando si imponeva un indirizzo limitativo, che pure sembrava rinnovatore — indicò anche nella libertà le vie sicure della formazione della persona, così come ogni altro problema concentrò nella definizione dell'essere concreto, nei suoi molteplici gradi, culminanti nell'essere assoluto e nell'essere morale, centro del mondo umano e di ogni fecondo operare nella sfera del pensiero e in quella dell'azione.

E tutto il vario e complesso mondo dell'essere, analizzato dalle forme conoscitive — sulla base della sua famosa e discussa intuizione intellettuale — ai processi psicologici, dalle forme logiche alle ontologiche e metafisiche, gli si svelava, nella sua più profonda forza, come amore, imperativo religioso che

regge l'intera architettura del cosmo naturale e dell'uomo in particolare.

L'azione per il bene gli si scopriva così come un dovere non elusivo in ogni grado della vita umana, che ha da realizzare il mondo del Dio cristiano, proteso verso l'armonia di tutti gli uomini, o la pace operosa, che si conquista in ogni istante dell'attività consapevole. Ecco perché la politica stessa, lungi dal risolverglisi nella spregiudicata arte del conseguibile, con i mezzi abili dei più furbi, gli si disegnò come azione disciplinata dai grandi fini umani, che si possono e devono riconoscere in ogni creatura, soggetto e non oggetto del potere costituito. E la costituzione egli sostenne come necessaria all'Italia tiranneggiata da principi assoluti; e, pur con le sue preferenze rispetto ad altre concezioni contemporanee, per la libertà costituzionale degli italiani operò anche politicamente, soffrendo persecuzioni. Ma soprattutto il Rosmini dette al Risorgimento nazionale il contributo del suo pensiero, che attrasse spiriti tra i più distanti: dal Tommaseo al Manzoni, dal Bonghi al garibaldino Nievo e a tutta una schiera di ammiratori che ne compresero la potenza speculativa degna dei maggiori classici del pensiero e ne venerarono la vita sacerdotale già al limite — per lo stesso Manzoni — della santità.

Questo alto spirito ricordiamo in un'ora del mondo tra le più travagliate, percorsa da ansie e terrori mai, forse, così profondamente giustificati. È l'ora in cui tutti i popoli in quanto tali — e non ancora identicamente in quanto classi dirigenti — anelano alla pace, che estingua la minaccia delle armi atomiche, espressione del genio scientifico del nostro tempo e della crudeltà più radicale che registri la storia. E l'ultima parola del genio stesso dell'epoca, di Einstein, è giunta a precisare con la lucida freddezza spietata della scienza le conseguenze dell'estrema rovina della specie umana qualora una nuova guerra scoppiasse, e a sperare nella reazione morale degli uomini, fatti saggi, almeno, dall'istinto di conservazione.

In questa atmosfera di intensa attesa dei popoli, la celebrazione centenaria di Antonio Rosmini — che si svolge in Italia nella duplice direzione della scienza e della adesione pratica alla vita dell'apostolo della carità — può significare per noi comprensivo richiamo alle leggi stesse della vita, che sono eminentemente etiche e religiose. Leggi che non si infrangono impunemente, violando la sacralità stessa della esistenza. La violazione di queste leggi è palese nel terribile bivio in cui la scienza non

sorretta dalla sapienza è ormai costretta. O l'energia morale, che è in ogni uomo la forza che mantiene l'equilibrio vitale, prevale sulla potenza materiale che non ha più misura, o l'umanità scompare in una calcolata follia distruttiva. Ed è evidente che il richiamo alla naturalità della conservazione — se pur scuote gli uomini — non li doma. Occorre una legge più alta, l'amore, che Rosmini giustificò, nei complessi aspetti filosofici e religiosi, come fondamento dell'essere, per piegare la scienza e ogni altra attività al bene di tutti; o tutti — specie umana e specie animali — scompariranno nella follia di pochi contro la volontà sacra degli innocenti e degli uomini che conservano il sacro senso della ragione. Perché la pace non è opera della politica — la quale è senza musa, cioè senza bellezza — ma della vita etica e religiosa e della cultura, che imprimono anche alla politica il carattere dei supremi imperativi etici della vita.

Sia il grande e caro nome di Antonio Rosmini ispiratore di pace; e questi sentimenti giungano come saluto della Camera ai congressisti di Stresa, che da tante parti del mondo si sono riuniti per onorare un genio filosofico italiano che appartiene all'umanità. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Credo che ricordare anche nel Parlamento la figura di Antonio Rosmini, che tanta luce di pensiero irradiò nel campo degli studi filosofici e tanti germi seminò anche nel campo degli studi politici, sia un dovere ed anche un atto di giustizia.

Mi associo, pertanto, alle elevate parole pronunciate dall'onorevole Galati in ricordo del centenario del grande pensatore italiano.

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di due proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati L'Eltore e Pintus:

« Ricostituzione con personalità giuridica propria dell'Istituto romano cooperativo per le case degli impiegati dello Stato » (1128).

L'onorevole L'Eltore ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

L'ELTORE. Mi consenta, anzitutto, signor Presidente, di esprimerle, a nome di centinaia di interessati, un vivo ringraziamento per aver posto all'ordine del giorno dei lavori della Camera lo svolgimento di questa proposta di legge che, insieme col collega Pintus, ho presentato fin dal 4 agosto 1954.

Si tratta di sanare un'ingiustizia perpetrata ai danni di onesti impiegati dello Stato. Ciò fu riconosciuto anche, nella passata legislatura, dal ministro dei lavori pubblici del tempo, l'onorevole Aldisio, il quale così si espresse nella relazione al progetto di legge per la ricostituzione dell'Istituto romano cooperativo per le case degli impiegati dello Stato: « La incorporazione di detto istituto cooperativo constitui un atto di arbitrio contro il quale i soci interessati non hanno mai cessato di protestare. La ricostituzione dell'istituto in parola rappresenta perciò una doverosa e giusta riparazione ».

L'ingiustizia è evidente. Essa fu commessa in un'epoca e in un clima ormai definitivamente passati, perché fu nel 1933 che un provvedimento legislativo determinò la soppressione della personalità giuridica e dell'autonomia amministrativa dell'Istituto romano cooperativo, che venne incorporato nell'Incis, violando il diritto privato dei soci dell'Ircis. La soppressione dell'Ircis era dettata dalla volontà antidemocratica che caratterizzava il governo fascista, il quale intendeva eliminare tutte le forme cooperative in quanto espressione, per la loro stessa natura, di un indirizzo democratico. Oggi che siamo in regime democratico si impone una riparazione nei confronti di questi associati che furono *ex abrupto* privati dei loro diritti.

L'Ircis — è bene precisare — non fu praticamente mai sciolto, ma soltanto deformato e incorporato in un altro ente con diversa configurazione e struttura amministrativa. Ora è indispensabile, è doveroso riesaminare la questione di questo istituto, che dev'essere ripristinato e deve tornare nella posizione di un tempo. La presentazione della presente proposta di legge ha un aspetto morale e un aspetto politico-sociale, oltre che economico; l'approvazione di essa sarà un atto di doverosa riparazione nei confronti di cittadini i quali hanno sempre dimostrato attaccamento e fiducia nelle istituzioni del nostro paese, per cui abbiamo l'assoluto dovere di non deluderli.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

CARON, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge L'Eltore.

(È approvata).

La proposta verrà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Larussa, Galati, Ceravolo, Foderaro, Sanzo, Murdaca, Antoniozzi, Sensi e Buffone:

« Provvedimenti per lo sviluppo economico della Calabria » (1147).

L'onorevole Larussa ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

LARUSSA. Nella precedente legislatura la Camera, nella seduta del 14 maggio 1952, sotto la presidenza dell'onorevole Gronchi, votò la presa in considerazione del disegno di legge che in data 22 settembre dello scorso anno, abbiamo avuto l'onore di ripresentare.

Il nuovo testo, se lo si confronta col vecchio, reca solo l'aggiunta di due articoli, il 19 e il 20, concernenti misure di favore per l'edilizia scolastica e popolare e per le abitazioni malsane in Calabria, essendo state nel frattempo emanate le due leggi del 1954, n. 640 e n. 645, che tali assillanti problemi nazionali mirano a risolvere.

Onorevoli colleghi, mi sia consentito di dire che le ragioni, tanto d'ordine civile quanto d'ordine economico, che ebbi l'onore di svolgere nella ricordata seduta a sostegno del disegno di legge, non si sono d'allora attenuate. Più incalzanti che mai esse premono su una regione che non riesce ancora ad uscire dal suo triste primato di depressione economica per inserirsi, con coordinati sforzi e con la valorizzazione delle sue potenziali risorse, nel circolo della ricchezza nazionale. La preparazione ambientale, che avrebbe dovuto essere la premessa, anzi la prima delle premesse, per tale valorizzazione, è lungi ancora dai miglioramenti sperati. Non faccio considerazioni, ma cito solo dati concreti. Ben 170 comuni, sui 405 della regione, sono tuttora privi di fognature e ben 57, oltre alle numerose frazioni, continuano ad essere privi del tutto di impianti idrici, mentre altri 146 attendono che i loro acquedotti siano completati.

E in tempi in cui le comunicazioni, non dico fatte di belle e comode strade quali si ammirano nelle zone progredite, ma almeno di quelle minime che consentono i collegamenti tra i comuni, l'accesso alle stazioni ferroviarie e gli allacciamenti alla rete nazionale, sono alla base di ogni paese civile, si annoverano ancora in Calabria situazioni, direi, degradanti.

Anche a tale proposito la proposta di legge reca elencazioni precise: sono un centinaio e più i comuni — un quarto, cioè, dei comuni della regione — i cui abitanti, per mancanza di strade, sono inchiodati all'isolamento, il che vuol dire essere privi di una libertà fondamentale quale è quella di poter circolare, commerciare; vivere, in una parola, quella vita di relazioni che è bisogno insopprimibile di ogni essere umano.

Le segnalate necessità di comunicazioni per portare la regione su un piano di meno sgradito soggiorno, sono poi tanto più sentite in quanto, unite alla deficiente ricettività, inibiscono alla regione lo sfruttamento delle sue possibilità turistiche.

Possibilità che sarebbero grandi perché vi è noto, onorevoli colleghi, che per le sue acque termali, per i privilegi climatici della Sila ed il mitologico splendore delle sue marine, la Calabria è celebrata da italiani e stranieri come uno dei luoghi più belli della terra.

Pertanto, risolvere questo secolare problema di strade e di ricettività, non significherebbe soltanto dare alla regione strumenti utili alla sua elevazione civile, ma accrescere alla nazione gli apporti del turismo, che è nei propositi del nuovo Governo di più decisamente potenziare.

Il secondo ordine di misure, che la proposta di legge vi propone, elenca punti cruciali ed egualmente notori delle non sfruttate risorse calabresi: miniere, artigianato, industria, pesca. Il dopoguerra ci ha dato la lieta sorpresa del petrolio meridionale, perché si è avuto finalmente il coraggio di non fermarsi alle prime superficiali trivellazioni: orbene, illustri geologi, esplorazioni antiche e nuove dimostrano che già individuate località calabresi potrebbero dare altre confortanti sorprese, altre fonti di ricchezza, solo che la nuova politica di ricerche minerarie, oggi potentemente agevolata dai raffinati moderni metodi scientifici e geofisici, si volgesse anche al territorio calabrese.

Quanto allo sviluppo industriale, vi è non meno noto, onorevoli colleghi, come le vecchie concezioni, che lo legavano fisicamente ai centri di produzione delle materie prime, siano cadute sotto l'incalzare del progresso tecnico, cosicché, all'infuori delle industrie minerarie, enologiche e zootecnico-casearie, tutte le altre sono *in primis* legate alla volontà ed alla iniziativa dell'uomo.

Bisogna, dunque, puntare sulla carta dell'industrializzazione, agevolata dall'esistenza di un vasto ed intelligente artigianato locale, dalle crescenti disponibilità di energia elet-

trica, nonché dalle prime prove già vittoriosamente superate nell'agone industriale. Cito, ad esempio, lo stabilimento di recente sorto in Calabria per la produzione del furfurolo dalle sanse esauste, che è il più importante e moderno impianto del ramo in Europa.

Tre domande, onorevoli colleghi, potreste rivolgermi: come è possibile attuare un siffatto programma con i pochi mezzi previsti dalla proposta di legge? Non vi sono già le leggi per l'industrializzazione meridionale ed una Cassa per il Mezzogiorno? Non vi sono anche le varie leggi speciali per la Calabria, tra cui una all'esame del Senato?

A tutte e tre le domande rispondo: il problema non è di stanziare nuovi cospicui mezzi, ma proprio di come meglio utilizzare i mezzi consentiti dalle leggi esistenti, che non riescono a trovare, per deficienza di iniziative, la massima loro utilizzazione.

La stessa Cassa per il Mezzogiorno, che è generosamente intervenuta in Calabria con l'avviata attuazione del suo piano decennale di opere straordinarie, non può fare di più, perché non trova un organo su cui fare leva per le iniziative industriali. La Cassa può dare i mutui, ma ci deve essere qualcuno che li chieda e che sia aiutato nell'offrire le garanzie indispensabili.

La difficoltà ricorrente è sempre la stessa: manca in Calabria un organo di studio e di ricognizione delle risorse, che sia insieme promotore delle iniziative locali e non locali.

Questa è la deficienza sentita. Molte speranze sorsero quando, con la legge del 1950, fu istituita l'Opera per la valorizzazione della Sila. Tale istituzione è legata al nome di Antonio Segni, cui la Calabria deve e dovrà viepiù il suo benessere; ma una doppia limitazione fu imposta all'Opera: la prima sulle attività da espletare, in quanto l'Opera della Sila non poteva sconfinare dal campo agrario-fondario a quello industriale; la seconda di carattere territoriale, in quanto essa doveva limitare il raggio della sua azione alle zone silano-ioniche.

La proposta di legge parte da questa situazione, non per suggerire la creazione di un organo nuovo, ma per sanare le deficienze strutturali dell'organo esistente ed estenderne l'azione di propulsione agricola ed industriale a tutto il territorio calabrese.

Non vi sto a ripetere le ragioni, già esposte nella proposta di legge, che giustificano la trasformazione dell'attuale Opera per la valorizzazione della Sila in Opera per la valorizzazione economica della Calabria. Le stesse considerazioni valgono a proposito della legge speciale

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1955

per la Calabria, che si sta discutendo in Senato. Ma la discussione di tale legge sta andando per le lunghe, proprio perchè non si è troppo d'accordo sulla centralità dell'organo che dovrebbe provvedere all'esecuzione.

D'altra parte, parlare genericamente di interventi creditizi senza indicarne la destinazione potrebbe non assicurare il miglior impiego ai fini specifici della tanto attesa industrializzazione.

Per le considerazioni che ho avuto l'onore di illustrare brevemente, i miei colleghi ed io abbiamo fiducia che la Camera vorrà accordare alla nostra proposta l'ambita decisione della sua presa in considerazione.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

CAPUA, Sottosegretario di Stato per la agricoltura e le foreste. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

Tuttavia fa presente in questa sede che un disegno di legge riguardante la sistemazione del suolo calabrese, con notevoli finanziamenti, è in discussione per iniziativa del Governo di fronte alla Commissione speciale del Senato.

Poiché la Commissione del Senato ha quasi ultimato i suoi lavori, detto disegno di legge verrà prossimamente alla Camera dei deputati.

Allorché questo progetto verrà alla Camera, l'onorevole Larussa potrà, in sede di Commissione, trattare alcuni degli argomenti inclusi nella sua proposta di legge ora svolta congiuntamente alla discussione del progetto di legge governativo.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Larussa ed altri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri finanziari.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari.

È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi: ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, limiterò il mio intervento a quella parte dell'esposizione del Governo che riguarda la situazione econo-

mica del paese e lo schema di sviluppo per l'occupazione, presentato dall'onorevole Vanoni.

Il fatto che la relazione finanziaria quest'anno e soprattutto le dichiarazioni testé rese alla Camera dall'onorevole Presidente del Consiglio prospettino l'intento di ispirare la linea programmatica del Governo a questo che, giustamente o ingiustamente — io non faccio questione di parole — si chiama piano Vanoni, rende necessaria una presa di posizione che chiarisca il punto di vista del gruppo socialista. Ciò anche perchè le dichiarazioni rese dall'onorevole Segni giorni or sono dinanzi alla Camera ci hanno dato l'impressione che a quello che si chiama piano Vanoni si siano fatte molte reverenze, per poi proseguire sulla via consueta, senza neppure uno sforzo che abbia un minimo di serietà per individuare la dimensione dei problemi e i tipi di interventi che, se adottati, giustifichino una affermazione generica di ispirazione al cosiddetto piano Vanoni.

Né io — tranquillizzo così i colleghi che hanno la pazienza di essere presenti a questa questa seduta — penso di sottoporre il piano ad una critica minuziosa di tutti i suoi aspetti tecnici. In realtà in questa materia io penso che ci si possa sbizzarrire quanto si voglia, anche se si rischia, come è accaduto ieri all'amico onorevole Amendola, di finire per fare non già la critica a quel determinato piano, quanto piuttosto una critica a qualsiasi piano: posizione questa che è andata indubbiamente di là dalle intenzioni dell'onorevole Amendola e che rivela altro essere il problema, quello cioè di vedere se ed in quale misura un piano o uno schema direzionale possa essere efficacemente adottato in una società in cui sussiste il regime capitalistico, problema ben diverso, evidentemente, e di grossa portata e sul quale mi permetterò di tornare alla fine del mio intervento per trarne alcune conclusioni.

Voglio dire che non c'è piano il quale non sia per sua natura estremamente elastico, nel senso che non si presti a una varietà pressoché infinita di contestazioni dell'esattezza delle prospettive e delle previsioni. E chi ha esperienza di come queste cose si sono svolte, sia in paesi socialisti che capitalistici, e ha esperienza del come sia stata soggetta ad una continua prova di forza con la realtà la serie dei piani quinquennali dell'Unione Sovietica e dei paesi a democrazia popolare, sa benissimo che il piano non è che una indicazione valida in quanto sia sottesa da una volontà politica, dalla volontà

cioè di reperire i mezzi necessari per realizzarla.

Ed allora il problema si sposta dal contenuto specificamente tecnico, che può essere considerato, per quanto paradossale possa apparire, perfino indifferente in questa fase almeno della impostazione, si sposta — dicevo — sul terreno politico, sul reperimento dei mezzi e della strumentazione necessaria per poter seriamente parlare di piano. Perché allora, sì, da un schema indicativo che ponga davanti agli occhi alcune prospettive possibili, si passa al fatto pratico in cui la volontà politica ha il modo e i mezzi di esercitarsi nella sua polemica giornaliera con la realtà massiccia, con le difficoltà, con le insufficienze degli strumenti a disposizione e con la necessità di crearne di nuovi e adatti.

Ora, da questa premessa nasce la conclusione molto semplice — a mio avviso — che in un piano o schema di sviluppo del tipo di quello presentato al Parlamento e al paese, quello che conta, in realtà, sono due cose soltanto: un esatto inventario delle disponibilità materiali ed umane non utilizzate e suscettibili di utilizzazione, ed un reperimento organico e responsabile dei vincoli esterni ed interni che sussistono nella società e che bisogna spezzare per poter realizzare il piano, cioè per poter permettere l'utilizzo integrale di quelle disponibilità materiali ed umane di cui si è accertata l'esistenza.

E quando il tipo di vincoli, di strozzature ed anche la loro quantità (non soltanto cioè la qualità dei vincoli), che condizionano l'integrale utilizzo delle possibilità materiali ed umane, sono di natura e di importanza eccezionale, come avviene nella società italiana, occorre una forte volontà politica, occorre, in realtà, dare il passo ad una decisa coscienza del costo dell'operazione, cioè rendersi conto che spezzare questi vincoli è una operazione costosa, che non si può fare nella indifferenza e nel rispetto della situazione esistente.

A qualcuno (voglio dirlo in termini che forse giudicherete non eccessivamente raffinati) il costo del piano bisognerà pure farlo pagare, perché il progresso della società umana non si svolge mai su un piano uniforme di avanzata generale della società. Vi sono delle classi che avanzano e delle classi che recedono; vi sono degli interessi legittimi che vanno esaltati e degli interessi illegittimi che bisogna umiliare, che bisogna comprimere. Non vi è un processo di avanzata uniforme.

Citavo in uno studio, che ho pubblicato all'apparire del piano Vanoni, l'opinione, proprio su questa materia, di un illustre econo-

mista cattolico, il quale riconosceva, in termini forse più chiari e più espliciti di quanto io non dica, la necessità intrinseca, in qualsiasi opera di questa natura, di rompere con alcune classi e con alcuni ceti, cioè di realizzare il piano attraverso una lotta politica.

Ora, se una obiezione, non di carattere tecnico o non soltanto di carattere tecnico ed economico, è da fare al piano Vanoni (vogliate scusarmi se la riassumo, in quanto è da essa che mi propongo di trarre la conseguenza politica fondamentale del mio intervento, del resto breve), essa è questa: il piano Vanoni si basa essenzialmente, è tutto centrato (il resto è accessorio, direi) su una fiducia: che un aumento massiccio di investimenti determini contemporaneamente, come conseguenza diretta e — direi — automatica, un aumento, se non direttamente proporzionale, almeno con un certo coefficiente di proporzionalità, nel volume del reddito e nel livello dell'occupazione. Vale a dire, il piano è tutto permeato della coscienza che vi sia una dipendenza diretta, automatica, fra la curva degli investimenti e le curve del volume del reddito e del livello dell'occupazione.

Il che fa supporre che il piano sia ispirato al noto schema keynesiano. Ora, lo schema keynesiano è ineccepibile per una politica congiunturale. Se in Italia si trattasse di far fronte ad una situazione di congiuntura, se si trattasse cioè di stabilire una politica anticongiunturale la quale faccia fronte alle fluttuazioni del mercato, cioè alla fluttuazione della domanda, allora questa impostazione, questa fiducia nella dipendenza automatica e diretta fra volume degli investimenti e volume del reddito e livello dell'occupazione, non darebbe luogo a contestazione di sorta.

Senonché la situazione non è questa. La situazione italiana non è quella di una difficoltà congiunturale da fronteggiare con una politica congiunturale, ma è ben diversa; e il piano, contraddicendosi in questa parte, lo riconosce. C'è una situazione strutturale da modificare. In una politica congiunturale, un aumento massiccio degli investimenti ha la funzione di prevedere e di anticipare una domanda la quale inevitabilmente verrà. Si tratta solo di prevederla e di anticiparla, perché il mercato e la struttura del mercato consentono che questa domanda — sia di beni strumentali che di beni di consumo — vi sia, e soltanto la congiuntura determina il suo ritardo.

E allora, una corretta politica congiunturale del tipo keynesiano consiste in questo: immettere massicci investimenti in modo da

anticipare questa domanda, puntando sull'elemento psicologico sul quale è centrato lo schema keynesiano.

Ma, nel caso italiano, non si tratta di una politica di congiuntura, ma di una politica di sviluppo economico. E allora lo schema keynesiano non è più valido in queste condizioni, perché non si tratta più di anticipare, prevedendola e scontandola, la domanda che verrà e sulla quale gli uomini di affari, gli operatori economici contano, sollecitati ad agire più urgentemente dai massicci investimenti; si tratta, al contrario, non già di anticipare, ma di creare questa domanda, di creare le condizioni perché una domanda di beni strumentali e di beni di consumo, che allo stato dei fatti non esiste, né potrebbe esistere, sorga, o, in altre parole, di eliminare gli ostacoli che impediscono alla domanda potenziale di divenire attuale.

E allora, in questo caso, puntare su un aumento del volume del reddito e del livello dell'occupazione come conseguenza diretta di un aumento nel volume degli investimenti, è — a mio avviso — errato. Ma, se l'errore fosse soltanto tecnico, non sarebbe rilevante se non sottintendesse in fondo un errore di valutazione politica. Perché la situazione, se è corretta l'analisi che ne ho fatto, ha una conseguenza importante, che, cioè, nel caso di una politica di sviluppo, quale è quella che il piano ostensibilmente si propone, bisogna non più puntare su elementi quantitativi indiscriminati, bensì qualitativi, cioè su un intervento di carattere politico; non più su elementi generali di stimolo e di pungolo che aiutino il mercato a svincolarsi da condizioni transitorie dettate dalla congiuntura, che non permette ad una domanda esistente di potersi fare strada e luce sul mercato, bensì su interventi qualitativi consciamente indirizzati ai fini del piano. Si tratta di creare una domanda che non esiste ancora, e, se quella domanda non esiste, si tratta di conoscerne il perché. Non esiste, perché esistono dei vincoli, delle strozzature, delle condizioni (condizioni di struttura, nel caso della società italiana) che impediscono al mercato, non già di potere far sì (per ragioni psicologiche, di sfiducia o di ritardo nelle previsioni) che la domanda potenziale diventi attuale, ma impediscono addirittura la creazione della domanda. Ecco la ragione per cui in altri paesi che hanno già tentato un piano del genere e che hanno avuto a disposizione parecchi anni, così da consentire ora un giudizio, pure essendo riusciti a realizzare quel flusso di investimenti massicci in misura ab-

bastanza rispondente alle previsioni, non si sono verificate le condizioni che ci si attendevano e cioè l'aumento nel volume del reddito e nel livello della occupazione. Io non ho certo bisogno di ricordare all'onorevole Vanoni le osservazioni che, a conclusione dei primi anni di esperimento del piano Monnet in Francia, pubblicò il signor Hirsch nel 1953. Si tratta di un documento di dominio pubblico ed io mi permetterò di citarne soltanto la parte conclusiva.

« Senza dubbio — dice il signor Hirsch — gli investimenti continueranno a tenere il posto ad essi necessario, ma da soli non saranno sufficienti ad assicurare il pieno impiego delle risorse umane e materiali. Questi investimenti devono sposarsi con delle riforme per eliminare tutto ciò che c'è di paralizzante e di sterilizzante nel nostro apparato economico, finanziario e fiscale ».

In altre parole, il signor Hirsch, in una situazione che non è analoga a quella italiana, per quanto abbia degli aspetti formali e sostanziali simili, riconosce che la semplice immissione di una massa supplementare di investimenti sul mercato non basta da sola a raggiungere gli scopi e i fini del piano fino a quando il mercato è organicamente incapace di realizzarli.

Del resto l'opinione del signor Hirsch — opinione attendibile, trattandosi del responsabile dell'applicazione del piano Monnet nei primi anni — ha avuto una larga e interessante letteratura analitica dalla quale dobbiamo pur trarre qualche conseguenza, se l'esperienza deve servire a qualche cosa per evitare gli errori evitabili, accanto a quelli che evitabili non sono. Per esempio, un economista inglese, convergendo sulle conclusioni del signor Hirsch anticipandole, diceva della esperienza francese che « il piano Monnet fallì perché tentò di pompare capitali da certe industrie senza risolvere le anomalie che rendono queste insufficienti. Significativa dimostrazione che un piano economico non può mai avere successo senza alcune inevitabili modificazioni nella struttura capitalistica ». Ho premesso che intendo limitare il mio intervento alle cose sulle quali non siamo d'accordo, perché sulle questioni su cui siamo d'accordo è inutile perdere tempo. Chiarendo gli aspetti che ci dividono possiamo riuscire a trovare una soluzione, se è intenzione di tutti arrivare veramente a una conclusione positiva del nostro lavoro.

Noi non possiamo più fingere di ignorare — ed è qui il lato deludente dello schema Vanoni — che vi è un problema qualitativo, un pro-

blema di scelte politiche. Non possiamo fingere di ignorare che in una società come quella italiana, con certe sue caratteristiche strutturali, non basta uno stimolo indifferenziato di tipo classico, di tipo monetario, di tipo creditizio o di tipo fiscale, che si rivolga indistintamente e senza discriminazione a tutti i produttori, a tutti gli operatori e a tutti i consumatori per invogliarli a muoversi in un determinato senso. Non basta affatto, anzi è controproducente, in questa società, una serie di provvedimenti di carattere indiscriminato, semplicemente stimolativo, di carattere monetario o finanziario. Occorrono gli interventi fisici, gli interventi politici, gli interventi discriminati.

Lo stesso onorevole Vanoni riconosce francamente che le condizioni dello sviluppo economico, in Italia, sono vincolate da alcune posizioni monopolistiche. Io correggo e dico che sono vincolate « interamente » da una struttura monopolistica, incompatibile con una politica di sviluppo fino a quando non sia o allentata o spezzata. Come si può immaginare, nella società italiana così configurata, che una immissione di investimenti e di attività, siano esse conseguite dagli organi pubblici o dai privati attraverso opportuni stimoli pubblici per determinare i privati a muoversi in questo senso, come può immaginarsi che questo possa servire a raggiungere i fini del piano, cioè a rompere i vincoli o a indebolire almeno le strutture monopolistiche, anziché rafforzarle? Come si può non pensare che una immissione indiscriminata, fatta senza scelte politiche, nel settore degli investimenti, non venga interamente assorbita, e per la sua parte massima, da quel sistema monopolistico che se ne avvarrebbe per rinforzare le sue posizioni? Cosicché noi rischieremo (e il pericolo non è immaginario, come risulta dall'esperienza di altri paesi) di ottenere risultati contraddittori con quelli che la politica del piano si propone. E non è necessario che io mi dilunghi per stabilire che non esiste nell'economia capitalistica o in una economia mista una politica qualsiasi, che sia degna di essere chiamata politica direzionale o di piani, la quale abbia delle probabilità serie di conseguire i suoi fini, se essa, ad un certo momento, non riesca a determinare nella operazione che i francesi chiamano la *séparation du pouvoir de l'avoir*. Operazione essenziale che pone il problema dell'auto-finanziamento e senza della quale, onorevole Vanoni, senza una politica che ri-guardi gli auto-finanziamenti, è assolutamente vano tentare, attraverso mezzi finan-

ziari, o fiscali di qualsiasi natura, di svincolare la situazione italiana dalle secche in cui essa è.

Noi continueremo in Italia a subire questa situazione con la conseguenza che è all'origine del rafforzamento del potere monopolistico: proprio dalla coesistenza nelle stesse mani del possesso e del potere, del potere cioè di chi possiede di determinare esso la distribuzione degli investimenti nel senso di rafforzare il suo potere di monopolista. Fino a quando noi non riusciremo a separare, anzi a rompere il legame che esiste fra il possesso di una azienda o di una attività economica e il diritto di determinare gli investimenti, e quindi un potere che si esercita sugli investimenti e nello stesso settore e nei settori esterni e che pertanto vincola agli interessi specifici dei monopolisti (i monopolisti agiscono con la loro logica che, dal loro punto di vista è giusta), fino a quando non si impedisca ai monopolisti di essere essi a determinare il modo, l'entità, la direzione degli investimenti, qualunque intervento che lo Stato faccia del carattere preconizzato fino a questo momento e, in mancanza anche di altri indirizzi, dal primo schema Vanoni, non farebbe che rafforzare questo potere; cioè rafforzare una politica che è stata giustamente definita malthusiana.

Non si illuda, onorevole Campilli. Ella mi diceva ieri, in una breve conversazione che abbiamo avuto durante la fase iniziale di questo dibattito: « La Montecatini, la Fiat, la Snia stanno facendo degli impianti in Sicilia ». Voglio crederlo; voglio sperare bene, anzi, che quando in Sicilia si trovano dei giacimenti di sali potassici, di giacimenti di zolfo coltivabili col procedimento *Frasch*, si trova petrolio e quindi la possibilità di fonti energetiche a buon mercato, voglio sperare bene che questi signori si degnino di guadagnarci dei profitti sopra.

Il problema non è questo, il problema non è che i monopoli si interessino all'accaparramento delle risorse. Certo, vi si interessano, ma in modo da indirizzare la loro azione al raggiungimento del massimo profitto, alla salvaguardia degli interessi acquisiti delle posizioni di rendita costituite. La logica del monopolista non può essere diversa da questa: non compromettere con una politica qualsiasi, alla quale il monopolista aderisca, la posizione di monopolio e di rendita che il monopolio ha guadagnato.

Sarebbe ingenuo chiedere ai monopolisti che operino in patente contraddizione con i loro interessi e con le prospettive di profitto

conseguibili attraverso le posizioni di rendita che sono riusciti a stabilire sul mercato nazionale. Sarebbe assurdo addirittura e aberrante che fosse lo Stato a concorrere a rafforzare queste posizioni e non fosse, al contrario, lo Stato ad essere l'elemento di rottura di una situazione che va rotta, una volta che si riconosca (e se non si riconosce questo, noi siamo non ai margini del piano, ma addirittura ad una visione del tutto scolastica e del tutto contemplativa del tipo di azione economica che il Governo può fare) che a tale rottura è condizionata ogni possibilità di realizzazione di una politica di sviluppo e di espansione economica.

Non si tratta di sapere se determinati fini siano conseguibili in tre o quattro anni o in diverso periodo e con ritmo più o meno celere. Riconosco che in questa materia è impossibile fare una previsione esatta di natura temporale. Sono da prendere in considerazione elementi negativi ed elementi positivi che intervengono a modificare la impostazione e le stesse influenze della congiuntura, nazionale e internazionale, suscettibili di provocare ritardi o consentire anticipazioni: non è qui il difetto di fondo del piano.

Il difetto del piano (lo abbiamo detto e scritto nelle occasioni e sedi più diverse e credo che da questo punto di vista ella, onorevole Vanoni, abbia avuto modo di captare un consenso, se mi permette, di carattere universale su questo tipo di problemi) è nella mancanza di strumentazione. Mancanza fortuita, onorevole Vanoni? Non lo credo.

Non è un capriccio che il piano sia stato presentato al paese sprovvisto di strumentazione e, direi, delegando a una seconda fase il tipo di azione pubblica, privata, finanziaria, fiscale, necessaria, o ritenuta utile, al conseguimento dei suoi fini. Io credo che questo sia stato un fatto volontario. E l'interpretazione più favorevole, la più ottimistica è che ella, onorevole Vanoni, abbia esitato di fronte al fatto che lo stabilire una strumentazione del piano la avrebbe posta nella condizione di fare una scelta politica e di operare una rottura con delle forze politiche, di classe, presenti nella società italiana.

Ella, molto probabilmente, non dico che abbia arretrato (questa è una cosa che riguarda la sua coscienza), ma ha certamente esitato o, almeno, rimandato a un secondo tempo questa rottura. Eppure questa rottura non può non avvenire. Non è possibile avere la minima illusione che nella società italiana si possa determinare un fatto di questa ampiezza — quale è quella dell'aumento massiccio del

reddito e dell'assorbimento totale della disoccupazione — scivolando a fianco della situazione esistente, così, dolcemente, su delle superfici abbondantemente lubrificate.

Questo è impossibile. Per far ciò bisogna urtare determinati interessi. Non dico che occorra andare a cercarli per urtarli, ma bisogna urtare questi interessi perchè sono essi che si frappongono alla realizzazione del piano. Senza la rottura di queste posizioni e l'eliminazione di quegli ostacoli (che sono le posizioni di rendita e di monopolio) il piano non si realizza, ma si traduce, come è stato detto, in un semplice programma di lavori pubblici, le cui conseguenze possono benissimo non essere né l'aumento del reddito, né l'aumento del livello di occupazione, ma possono addirittura essere contraddittorie e risolversi in una diminuzione dell'occupazione, parallela a un aumento del reddito, o, nella peggiore delle ipotesi, possono tradursi addirittura in una diminuzione e del reddito e del livello dell'occupazione.

Occorre avere idee chiare su questo punto. Io non mi soffermerò — e sarebbe cosa assai facile — a stabilire quali tipi di investimenti rispondono alla domanda: come operare qualitativamente, cioè politicamente, una volta abbandonato il semplice terreno quantitativo indiscriminato. Qui davvero si entra sul terreno, più che della politica economica, della tecnica economica; ed oggi gli Stati moderni sono provvisti o possono provvedersi di strumenti efficaci per fare una politica seria di questo tipo.

A me basta stabilire che il punto importante, superato il quale la situazione fra noi si chiarifica, è questo: il piano si trova di fronte ad una alternativa assai precisa: od essere astinente e reticente nei riguardi della strumentazione e nei riguardi del tipo di investimenti qualitativi, o semplicemente quantitativi da operare sul mercato, oppure scegliere la via diversa e contraria. Però non si può avere alcun dubbio che nel primo caso (nel caso cioè dell'indifferenza, della fiducia nelle forze spontanee del mercato capaci di utilizzare correttamente quella immissione massiccia di investimenti che lo Stato o i privati, sotto l'azione o lo stimolo dello Stato, o congiuntamente fra di loro faranno), non vi è dubbio, dico, che questa determinazione e scelta degli investimenti non sarà fatta da un ipotetico libero mercato: sarà fatta dai monopolisti per consolidare le loro posizioni di rendita; sarà fatta dai grandi monopolisti proprio per impedire che si esca da una situazione, la quale così come è oggi non

consente al mercato italiano di svilupparsi e rende tecnicamente ed economicamente inconcepibile l'immissione in esso di una massa di due o quattro milioni di nuovi lavoratori.

È naturale che una volta avviati su questo punto vi è tutta una serie di considerazioni da fare, la prima delle quali, onorevole Vanoni, è quella che può influenzare proprio quella parte del piano che è stata oggetto da parte operaia di giuste critiche, e cioè la parte che riguarda il costo del piano in termini di riduzioni o di contenimenti salariali. Vi è cioè da chiarire bene il fatto che non soltanto la politica degli investimenti deve essere selettiva (e a questo proposito mi permetto ricordare l'opinione dello stesso Mendès France, che se è valida nel caso di una politica congiunturale a maggior ragione lo è per una politica di struttura), ma anche la politica dei consumi. Anche qui non starò a fare una discussione teorica che pecherebbe di accademismo. Ma, possiamo noi pensare sul serio che la politica dei consumi si possa semplicemente enunciare in modo così semplicistico, come è risultato da alcune prese di posizione fra le quali è da citare quella del governatore della Banca d'Italia, dottor Menichella? È possibile inventare, e quindi istaurare in Italia la politica dell'austerità? È possibile ridurre i consumi? Io sono il primo a riconoscere, è chiaro, che gli investimenti derivano anche da una maggiore accumulazione di capitale e quindi dalla necessità di comprimere determinati consumi.

Ma la questione è anche qui qualitativa, e in Italia il problema non si pone nel senso indiscriminato della compressione dei consumi o semplicemente della limitazione dei consumi. Si tratta, di sapere «quali» consumi devono essere ridotti; e qui ha ragione l'onorevole Amendola: nella situazione italiana una riduzione massiccia dei consumi farebbe fallire anche le prospettive più lusinghiere di un miglioramento delle condizioni generali della nostra economia. Perché, onorevoli colleghi, in realtà, una tale politica determinerebbe, attraverso effetti moltiplicatori, una riduzione massiccia della domanda, che il piano non saprebbe fronteggiare senza scompaginarsi interamente. Io dico in forma assai brutale, onorevole Vanoni, che è necessario, obiettivamente, in Italia, aumentare i consumi dei poveri e diminuire i consumi dei ricchi. Noi abbiamo un problema che fra l'altro è determinato da alcune opportunità, da alcune concomitanze favorevoli allo sviluppo del piano di cui non possiamo non tener conto. Infatti, possiamo noi non tener

conto del fatto che i lavoratori a più basso regime di vita, quelli attualmente meno qualificati, semioccupati o addirittura i lavoratori che saranno immessi nel processo produttivo dalla disoccupazione o dalla semidisoccupazione attuale attraverso la realizzazione del piano e le previsioni dello schema di sviluppo, consumano determinati prodotti e non altri? Il «cafone» meridionale che lavora 80 giorni all'anno o il bracciante del Polesine cacciato oggi dal processo produttivo anche per ragioni di progresso tecnico, e che verrà immesso nel processo produttivo e comincerà a guadagnare un salario stabile non comprerà certo l'automobile, i profumi, la biancheria elegante: comprerà pane, grassi, indumenti, stoviglie; comprerà quelle tali merci di cui il mercato oggi è tutt'altro che saturo, merci che sono in cerca di acquirenti, per le quali esiste una crisi che non è di sovrapproduzione.

È blasfemo, difatti, parlare di sovrapproduzione in una società così sprovveduta e povera come quella italiana.

Ma esiste certamente un problema di scompensi. Il fatto che le nostre aziende agricole non riescano a collocare i loro prodotti, il riso, il formaggio, il latte; il fatto che l'industria cotoniera sia in crisi, come tutti sappiamo, denuncia (e qui non vi è possibilità di dissensi di sorta) l'inesistenza di una domanda che potrebbe essere fornita dai nuovi occupati, i quali non possono che rivolgersi a prodotti di consumo popolare. Perciò noi pensiamo che l'aumento dei consumi delle classi popolari sia un elemento accompagnatore del piano Vanoni — indipendentemente da una operazione di politica commerciale con l'estero, sulla quale parlerò più avanti — e che tale aumento non determinerà una spinta inflazionistica.

Ora, onorevole Vanoni, soffermandomi sempre sugli aspetti essenziali della situazione italiana e non sugli aspetti collaterali o transitori, l'economia italiana è dominata dal fatto che si produce essenzialmente per i bisogni dei ceti ricchi o degli strati superiori dei ceti medi.

Ella forse ricorderà che ho avuto occasione di conversare con lei di questo fatto. Le chiesi: crede che si possa sul serio in Italia pensare ad una politica di espansione economica, di investimenti, che presuppone una accumulazione di capitali, quando noi continuiamo a sperperare, per esempio, nelle automobili? Non dico affatto che l'automobile sia uno sperpero in sé; ma in una società come quella italiana stimolare in prevalenza il sodisfacimento di cosiffatti bisogni che hanno carattere

relativamente voluttuario, che interessano gli strati della popolazione ricca o quelli superiori delle classi medie, è una politica vicina all'insensatezza. Sono centinaia di miliardi di investimenti che noi tutti gli anni sperperiamo in una economia di dilapidazione. Noi non ci opponiamo neppure, onorevole Vanoni, a che questo avvenga, perchè in una società in cui il mercato non è organizzato, in cui non si pensa di mobilitare razionalmente le risorse produttive e umane disponibili, è chiaro che qualunque cosa vada bene, perfino il traforo del Monte Bianco, e che un impiego irrazionale valga sempre più di un non impiego.

Onorevoli colleghi, scusate se parlo di cose che sembrano, e probabilmente sono, volgari. Ma chi di voi ha viaggiato trova nel mondo, almeno in Europa, un paese dove si sia speso tanto per l'abbellimento di cinematografi, di bar, di caffè come in Italia, in cui si è speso tanto per l'abbellimento marmoreo delle stazioni, in cui si indulga con tanta leggerezza ad una autentica economia di povertà e di dilapidazione? Noi, pur di dar lavoro ai disoccupati, abbiamo consentito questi sperperi. Ma la follia collettiva da cui è invaso il nostro paese su questo terreno si paga in termini di disoccupazione, di miseria, di arretratezza economica, soprattutto si paga in termini di irrigidimento del sistema, cosicchè quel tipo di interventi, che sarebbe stato più facile o meno difficile ieri, diventa ogni giorno più arduo a mano a mano che le strutture si irrigidiscono, ed urterà una rigidità insormontabile se noi perderemo altro tempo su questa via.

Onorevole Vanoni, mi basta accennare a questo tipo di problemi perché ne risulti una conseguenza evidente alla vista di ognuno. Che cosa può fare lo Stato? Io mi rifiuto di pensare (di fronte al suo piano inteso non solo come uno schema ideale, ma reso operativo, così come noi chiediamo, sospinto cioè da una volontà politica che lo voglia realizzare senza esitare di fronte ai costi che bisogna pagare per realizzarlo), mi rifiuto di pensare — dicevo — che nulla si possa fare fino a quando non vi sia tutto un sistema di strumenti amministrativi e politici a disposizione dello Stato.

Tutti sappiamo quali sono le deficienze e le oscurità, per non parlare di altro, del nostro sistema amministrativo, dei nostri organi di controllo e dei nostri organi operativi ai quali dovremo affidarci nei diversi dicasteri e fuori dei dicasteri. Ma l'obiezione che fino a quando non si disponga di strumenti validi non si può far nulla e che la prima cosa da fare è di organizzare strumenti validi, è la

classica risposta dei conservatori i quali non vogliono che la società si muova.

Credo che possiamo fare molto nello stesso momento in cui iniziamo la realizzazione del piano: con ciò creiamo già l'impulso necessario al perfezionamento o alla strutturazione nuova degli strumenti necessari per condurre innanzi il piano. Quindi il primo passo da compiere è quello di... fare il primo passo, ma non è affatto chiaro se e come questo primo passo si voglia fare.

Abbiamo udito l'onorevole Segni fare quattro o cinque volte, nel corso della sua replica di ieri l'altro, degli omaggi al piano, ma parlandone come di qualcosa di estraneo e collaterale, di natura tale da non esigere un impegno totale e una tensione nuova e straordinaria di tutto l'apparato amministrativo. Non faccio un pettegolezzo, ma ricordo che ieri sera, quando si discuteva se si dovesse rinviare o non ad oggi la discussione ed i ministri Campilli e Vanoni manifestavano il rammarico per essere costretti ad allontanarsi, l'onorevole Gava, ministro del tesoro, mi diceva: « Di che cosa parlerai? Del piano Vanoni? Quello non interessa il mio bilancio ». In questa confessione è sintetizzata tutta la paradossalità della situazione in cui ci troviamo: in realtà il ministro del tesoro non ha ancora la sensazione che il piano interessi il suo Ministero; e questo non avviene a caso, in quanto non è ancora nata una volontà politica né una determinazione atta a muovere tutti gli strumenti dello Stato per indirizzarli concordemente al raggiungimento dei fini del piano.

Noi siamo ancora largamente al di qua del piano, non siamo nemmeno nella fase del prepiano; siamo ancora nella situazione in cui si tratta di contemplare e di discutere tecnicamente, e con un eccesso di natura distruttiva, il carattere di questo piano. In questo, onorevole Vanoni, noi possiamo aiutarla, ma questo dipende anche da lei e dal Governo. Un Governo che affronti un programma come quello del piano senza avvertire che con ciò stesso tutta la sua azione, i suoi metodi, il suo stesso costume ne rimangono letteralmente terremotati, un Governo che non afferra cioè le dimensioni del problema posto dall'onorevole Vanoni, dimostra, quanto meno, una stupefacente leggerezza. Nessuno può affermare che siamo già entrati nella fase iniziale di realizzazione del piano, con questo Governo e con questo bilancio, quando ciò manifestamente non è vero, quando non vi è alcun atto dell'amministrazione che denunci una volontà concorde e convergente di tutti

gli organismi e le leve a disposizione dello Stato per realizzare o per incominciare a realizzare il piano, quanto meno per creare le condizioni per la sua realizzazione.

Non ci si può affidare alla constatazione pura e semplice dei programmi esistenti, perchè questi, buoni o cattivi che siano (non discuterò in questa sede se siano buoni o cattivi, e in che misura siano buoni e in quale cattivi), non hanno nulla a che vedere con il piano. Non si tratta di un piano che riassuma tutto ciò che si è fatto e in certo modo lo coordina (anche la mancanza di coordinazione dei diversi strumenti che dovrebbero cooperare per lo stesso fine è una manchevolezza tante volte denunciata nella nostra amministrazione), ma si tratta di introdurre un elemento nuovo, e per cominciare il primo elemento è servirsi degli strumenti che si hanno già.

Non si fa il piano con delle litanie, o con delle omelie, o con delle prediche. Se si vuole, si può incominciare fin da oggi, ma bisogna anzitutto spezzare alcune catene di interessi. Ai primi passi che farete vi troverete, onorevole Vanoni, di fronte ostacoli che vi impediranno delle scelte politiche.

Ora, le scelte politiche hanno delle conseguenze che bisogna scontare. Non per nulla l'onorevole Malagodi, l'altro giorno, ha parlato in termini elogiativi del piano ma si è rifiutato perfino di capirne i termini. Intendiamoci, non è che non li abbia capiti, perchè l'onorevole Malagodi non è affatto uno sciocco, ma li ha capiti dal suo punto di vista, dal punto di vista degli interessi che egli rappresenta. L'intervento dell'onorevole Malagodi dovrebbe essere estremamente istruttivo per il Governo e in particolare per lei, onorevole Vanoni, perchè quel discorso dice in termini rovesciati, e in suo linguaggio, le stesse cose che io mi sto sforzando di esporre oggi. Facciamo il piano, dice l'onorevole Malagodi, ma lo facciamo noi industriali, lo fa la Confederazione dell'industria, lo fa la Confederazione dell'agricoltura; ci fa comodo che lo Stato intervenga, però siamo noi monopolisti a utilizzare tale intervento; lasciamo fare al mercato, cioè alle forze che dominano il mercato.

Discorso assai ammonitore, del quale sarebbe stato il caso di chiedere l'affissione in tutti i comuni d'Italia ad insegnamento e a monito affinché alcune polemiche escano finalmente dal ristretto ambito parlamentare.

Ella, onorevole Vanoni, intanto dispone dell'apparato bancario controllato dallo Stato. Il fatto che da noi, felicemente, il credito sia disgiunto dall'industria permette al credito —

come è stato osservato — di servire sul serio l'industria. Il fatto — sembra paradossale, ma è la verità — che in seguito all'operazione I. R. I. il nostro sistema creditizio a breve e medio termine non è più alle dipendenze dell'industria rende possibile oggi una politica del credito per l'industria; e con la politica del credito, onorevole Vanoni, non si fa tutto, ma certamente si possono fare molte cose.

Noi dobbiamo comprendere che è impossibile una politica di sviluppo economico affidata ai monopolisti, una politica cioè che affidi l'utilizzazione integrale o pressoché integrale, sia pure graduale, delle risorse disponibili ai monopolisti. Questi tenderanno a dilatare — non solo nel senso dei loro interessi immediati, ma anche mediati — le attività che essi già controllano o possono ripromettersi di controllare. Noi rischiamo di andare incontro ad ostacoli di questo tipo, che si configurano in tutti i paesi dove si fanno esperienze del genere: si immettono degli investimenti, si largheggia nelle facilitazioni creditizie e la conseguenza è che le fabbriche, già occupate al cento per cento, finiscono per fare orari straordinari, creando una situazione malata di sovrapproduzione, ma di sovrapproduzione in quel settore, per il quale la sufficienza di domanda era già denunciata dall'integrale utilizzazione del macchinario esistente nelle ore lavorative disponibili della settimana.

Come facciamo ad impedire questo pericolo non fittizio? Noi sappiamo che la massima occupazione non coincide necessariamente con il massimo di razionalizzazione dell'apparato industriale, problema questo importante ma che deve essere risolto senza assorbire per la sua soluzione i mezzi e le disponibilità che il piano si propone di mobilitare, che altrimenti la politica del piano si deformerebbe in una politica di maggiore concentrazione industriale e di aumentati profitti. Sappiamo d'altronde che il contributo maggiore alla creazione di nuovi posti di lavoro in tutti i paesi non è data dalla grande industria ma dalle aziende di dimensioni più modeste, nelle quali non a caso economisti di valore hanno ravvisato l'*optimum*. Le esperienze estere, da quella americana a quella francese a quella tedesca, denunciano in modo inoppugnabile che la massima acquisizione di manodopera è fatta dalle aziende di tipo medio. Noi non possiamo affidarci che alle aziende più articolate, più suscettibili di adattarsi alla captazione delle risorse disponibili, che sono ancora enormi nel nostro paese. Ed è superfluo rilevare quanto incida sulla struttura del mer-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1955

cato italiano la distorsione artificiosa territoriale, la distribuzione delle aziende fra le varie regioni, distorsione la cui modificazione non può non essere uno dei fini del piano.

Onorevole Vanoni, io le ricordai, quando si discuteva del piano della C. G. I. L., che noi abbiamo una grande possibilità in Italia costituita dalle nostre forze di lavoro, diversamente da quel che avviene in Francia, dove si calcola che a tre anni dall'inizio dell'applicazione dei piani di sviluppo economico non ci sarà più manodopera sufficiente. Noi fortunatamente abbiamo queste enormi risorse; ed è già un bene, onorevole Vanoni, che ella abbia abbandonato la torpida abitudine del suo partito di affidarsi ad inesistenti prospettive emigratorie ed abbia posto il problema in termini di utilizzazione razionale di queste forze a favore dell'economia italiana. Ma non basta porsi i problemi, bisogna anche risolverli. Ecco quindi delinearsi l'opportunità di manovrare il credito a seconda delle direzioni dei piani produttivi. A questo proposito debbo rilevare, onorevole Vanoni, che il punto più difettoso delle sue dichiarazioni alla stampa in occasione della presentazione del piano è stata la sua affermazione di voler evitare ogni intervento nel sistema creditizio. Se ella non interviene nel sistema creditizio non farà nulla. Manovrare il credito significa urtare gli interessi che ormai hanno acquisito l'utilizzazione del credito, è vero; però noi non siamo in grado di evitarvi questo amaro calice: è lo scotto che dovete pagare se volete fare qualche cosa di serio. Ella ha le aziende di Stato: trovi il modo di manovrare queste aziende (i mezzi giuridici si trovano sempre) nel senso di una grande produzione di massa che coi bassi prezzi favorisca i consumi popolari. Non basteranno certo uno o due mesi per vedere i risultati, ma avrà introdotto intanto un elemento di rottura nelle posizioni della costellazione monopolistica che irrigidisce la società italiana, rottura capace di grandissime conseguenze.

Abbiamo il petrolio, le risorse energetiche. Onorevole Cortese, non pensi un momento solo che si cominci a realizzare il piano regalando miliardi ai cementieri o agli elettrici. Se ella aumenta le tariffe dell'energia elettrica (le aziende elettriche prese nel loro complesso sono economicamente a posto con le attuali tariffe), ella non fa altro che pregiudicare il piano Vanoni, in quanto menomerebbe la disponibilità delle fonti energetiche. E, se ella intende aumentare il prezzo del cemento, case popolari se ne potranno fare di meno con gli stessi mezzi, e saremo d'accapo. E del resto sarebbe

ridicolo che un Governo che si presenta come « ispirato al piano » cominciasse col favorire le imprese monopolistiche.

Onorevole Cortese, non le faccio l'affronto di pensare che ella farà queste cose; ma so che su di lei, come del resto sul suo predecessore, vengono esercitate pressioni pesanti. Siamo abbastanza abituati ai sistemi di intervento, se non statale, almeno di quell'altro « stato » che sono i monopoli, e quindi vogliamo confermarla nella sua fede, se ne ha una. Onorevole Cortese, resista come resistette il suo predecessore in situazioni analoghe, e vedrà che uscirà onorato da tale resistenza. Se ella potrà smentire con i fatti le preoccupazioni diffuse nel mondo dei produttori e dei consumatori, sarà cosa ben fatta; e noi le auguriamo di riuscirvi.

Ma in questo campo noi possiamo fare grandi cose manovrando le aziende I. R. I. per una grande politica di produzione: di produzione standardizzata, a basso prezzo. È da questo punto di vista che noi parliamo di industria di avanguardia: non intendiamo già una industria che si abbandoni ad esperimenti stolidi od avventurosi. Dicevo che possiamo fare grandi cose; e ciò sarà possibile se, disponendo delle aziende I. R. I. e delle banche, imprimeremo loro una direzione unitaria. Che la sorveglianza e la coordinazione siano affidate ad un Ministero delle partecipazioni statali ovvero al Ministero dell'industria, non ha importanza agli effetti economici e politici: ha importanza solo agli effetti giuridici; purché il ministro della industria o quello delle partecipazioni statali, oppure anche il possibile commissario al piano, sappiano che cosa fare. E questo deve dirlo il Governo, ed al Governo deve dirlo il Parlamento. Altrimenti è inutile creare degli strumenti che possono fare o non fare. La prima questione da risolvere non è quella dell'organo trasmettitore della volontà politica del Governo alle aziende statali; vi deve essere anzitutto la volontà del Governo di esercitare questa sua direzione. Il problema dell'organo per esercitarla viene poi. È questa una questione strumentale, importante come tutte le questioni strumentali e giuridiche, ma non fondamentale. Che sia l'uno o l'altro organismo — ripeto — ha importanza non determinante.

Lo stesso dicasi per la manovra del credito; manovra, anche questa, non avventurosa. Onorevole Vanoni, intendiamoci bene: molte cose avventurose che sono state fatte e che si fanno, una gran parte delle dilapidazioni, le quali vanno da certi interventi in

campo cinematografico a quegli altri di cui parlavo prima, sono una conseguenza di questa mancanza di direzione statale, di volontà statale: nel vuoto da essa lasciato si inserisce la volontà dei privati, la volontà cioè dei gruppi più forti, dei gruppi organizzati, i quali lucrano le rendite di posizione e le rendite di monopolio.

Per ciò che riguarda la strozzatura del commercio estero, onorevole Vanoni, ne abbiamo già parlato in altra sede, e particolarmente al congresso recente del partito socialista: l'argomento è all'ordine del giorno. Non si illuda su una cosa inesistente! Investimenti privati dall'estero non ne vengono. Noi sappiamo di che natura sono quelli che ci giungono. Io credo di essere stato il primo ad avere avuto il privilegio di portare alla Camera una nozione esatta, la quale ora è stata confermata dal rapporto pubblicato dall'E. C. E. sul carattere e le discussioni degli investimenti americani privati effettuati in Europa e sulla entità dei loro profitti, riesportati o non riesportati.

Non scherziamo su queste cose! Noi non possiamo offrire pascolo a delle imprese accaparratrici di profitti e di privilegi politici. Gli investimenti verranno in Italia. Verranno sul petrolio, se noi lo permettiamo. Ma sul petrolio, sulle fonti energetiche, noi non vogliamo investimenti esteri. Però, se creiamo le condizioni di una industria e di una agricoltura in espansione, può darsi che avremo con ciò stabilito le condizioni per un afflusso di capitali esteri. Capitali, per altro, non indispensabili. Infatti l'ostacolo che noi dobbiamo superare non è tanto la mancanza di capitali. I problemi fondamentali sono due: primo, impedire l'esportazione di capitali, la quale avviene, ed avviene costantemente; secondo, utilizzare bene le nostre risorse di capitali finendola con il sistema di dilapidazione. Alcuni dati essenziali, ai quali ho accennato prima, lo provano. Quello che importa non è tanto l'afflusso dei capitali; e del resto l'entità stessa dei capitali previsti nella progettazione dello schema Vanoni non è una entità decisiva ai fini del piano. Quello che importa è di vincere la reale strozzatura che esiste nel nostro commercio estero e che è data dal fatto evidente — l'abbiamo sempre riconosciuto — che ogni piano il quale preveda un rilancio dell'economia italiana e quindi un maggior lavoro, una maggiore attività industriale, provoca due conseguenze: la prima, che i lavoratori mangiano di più, perché quelli che erano consumatori occasionali di alimenti, i disoccupati, diventano consumatori abituali e con-

sumano più cotone, più carne, più grassi; la seconda, che la stessa cosa capita alle industrie, le quali consumano in conseguenza più petrolio, più lana, più manganese, più cotone, più grassi, ecc.

Ecco quindi l'essenza del problema: come superare il lasso intercorrente tra le prime conseguenze del rilancio di cui ho parlato, cioè il maggior consumo sia degli uomini che delle macchine, e il momento in cui l'apparato sarà redditizio, in cui le somme che avremo investito, le macchine che avremo creato, gli stabilimenti che avremo edificati, cominceranno a produrre del reddito e potranno così equilibrare gli scompensi iniziali.

È questo è un problema di credito, problema al quale mi basterebbe dire che si può dare una sola soluzione. Se vi sono, cioè, così buoni rapporti con gli Stati Uniti d'America, che questi buoni rapporti servano almeno a ciò: ci diano del credito per aiutarci al fare il piano. Un credito fra nazioni amiche non è mai vincolante dal punto di vista politico ed anche noi dell'opposizione, io penso, non avremo nulla in contrario a questo riguardo.

Si creino poi condizioni più favorevoli a questo credito, si rompano gli ostacoli artificiosi. Ella sa benissimo che le difficoltà del nostro commercio estero sono proprio queste; respiriamo con un polmone solo ad alimentare i nostri rapporti economici con l'estero, quello verso occidente; per l'altro polmone si è proceduto a una specie di pneumotorace. I mercati orientali vengono quindi accaparrati e sui mercati accaparrati ci sono gli americani. Si sa, ad esempio, che in Cina operano società tedesche, le quali poi in realtà sono largamente finanziate dagli americani che vogliono tenere il mercato cinese in *frigidaire*.

È stata suggerita anche — e mi pare abbastanza interessante — una possibilità triangolare nei nostri rapporti commerciali. Abbiamo bisogno soprattutto, in un rinnovato rilancio della nostra economia, di materie prime e beni di consumo per loro carattere antinflazionistici, cioè di grassi, carni, e cotone; beni questi di cui per avventura gli Stati Uniti hanno eccedenza.

Una rivista, *Lo spettatore italiano*, per la penna di un liberale, ha fatto una proposta che io faccio mia, molto precisa e interessante, del resto rispondente al tipo di carattere che noi patrociniamo come sottenditore della politica del piano. Se gli Stati Uniti d'America hanno una esigenza di smerciare all'estero i *surplus* di grassi, di carne e di cotone, profitiamone per farceli dare a credito pagan-

doli in dollari di conto, e cioè pagandoli con forniture di nostri prodotti industriali per conto dell'America a terzi paesi.

Noi potremo così far lavorare le nostre industrie, migliorando le nostre possibilità di esportazione. Il pagamento, ripeto, potrebbe avvenire a credito ad esempio in dieci anni pagando con prodotti industriali a terzi paesi (non dunque in dollari) i *surplus* americani di grassi, di cotone e di carni che gli U. S. A. hanno tutto l'interesse di collocare.

Ecco che con una saggia politica potremmo riuscire ad impostare una soluzione decante e non vincolante politicamente a quella che è una delle grandi strozzature che vincolano le nostre possibilità di sviluppo.

Onorevole Vanoni, da qualunque parte si guardi, se vogliamo cominciare la politica del piano, possiamo cominciare attaccando su tutti i terreni e contemporaneamente.

Quando saremo sul terreno del piano, lo vedremo non già dalle dichiarazioni giaculatorie di omaggio, ma dal fatto che il Governo darà a tutti i dicasteri e a tutti i suoi organi contemporaneamente le istruzioni per attaccare in senso convergente. Allora, e soltanto quando il programma della piena occupazione diventi realmente il programma del Governo, non vi sarà più dicastero o ente statale, che per qualunque operazione, qualunque determinazione e qualunque rapporto non si debba domandare obbligatoriamente se e in quale misura esso serve al piano oppure se esso lo contraddice; non vi sarà nessuna opzione che sfugga a questo che sarà non solo il comune denominatore, ma l'elemento motore di tutta l'attività del Governo.

Ed allora la macchina comincerà a funzionare, e cominciando a funzionare vedremo non crearsi, ma rilevarsi tutte quelle dissonanze e mostruosità del nostro apparato burocratico, amministrativo, economico e finanziario. Tanto meglio. Nasceranno difficoltà nuove. Le supereremo, ma le supereremo in un clima diverso, in un clima di tensione che inevitabilmente porterà dietro al piano, da chiunque esso sia rappresentato (sia il piano Di Vittorio, sia il piano Vanoni, i nomi non hanno importanza), porterà — dicevo — le masse popolari a capire che c'è qualcosa di serio che si può fare e si va facendo.

Ed io non direi neppure che condizione necessaria per la realizzazione del piano è il fatto che noi dell'opposizione possiamo controllarlo. Considerate pure la mia dichiarazione una sfida, ma io affermo che, se appena cominciate a dar mano al piano, avrete bisogno del nostro concorso. Se si comincia con il

piano per le ragioni che ho già manifestato, voi sarete costretti a spingervi molto avanti, a urtare molti interessi retrivi, e allora sarete voi stessi costretti e sollecitare quei concorsi di parte nostra che ieri l'onorevole Fanfani nel suo infelice discorso spiegava con leggerezza e sicurezza. Perché la politica di sviluppo economico è politica di libertà e le convergenze su questo terreno sono inevitabili.

Da questo punto di vista la presa di posizione — che tutti sanno — favorevole in linea di principio (favorevole e simpatica) nei riguardi dell'iniziativa del piano (ma che sia il piano e non soltanto l'idea del piano), del partito socialista non ha che da essere confermata.

Noi non vi poniamo condizioni pregiudiziali. Vi diciamo: fate sul serio, perché facendo sul serio (che Fanfani lo voglia o non lo voglia, che sia apporto complementare o aggiuntivo è cosa che riguarda la sua alchimia di grande direttore di manovre coi quadri del suo partito; queste cose non ci interessano), voi incontrerete difficoltà ma anche consensi ben più impegnativi di quelli che preoccupano l'onorevole Fanfani. Incontrerete il consenso dei lavoratori, degli operai, che sanno come la semplice impostazione di una politica di sviluppo economico è di per se stessa una impostazione di politica di libertà con le conseguenze inevitabili di una politica di libertà!

Per questo, onorevole Amendola, noi socialisti non pensiamo affatto che il piano sia un piatto di lenticchie per il quale rischieremo di rinunciare a una primogenitura ideale. Può ben essere che lo sia, e questo potrà avvenire se il piano non si farà sul serio: ma se si farà, non sarà un piatto di lenticchie. Comprendo che nasca in voi, come in noi, questa domanda: è possibile realizzare un piano in una economia capitalistica senza un preventivo suo rovesciamento? Domanda cui non pretendo rispondere in questa sede.

È certo però che non è più possibile contentarsi delle iniziative frammentarie e contraddittorie in cui si sta frantumando e dilapidando nello stesso tempo la forza, l'energia e l'autorità dello Stato repubblicano. Il problema più modesto ma fondamentale è che nello Stato capitalistico, quando le forze di progresso e di libertà riescono a imprimere alla società un corso favorevole ai lavoratori, siccome questo passo avanti è condizionato da una compressione degli interessi monopolistici parassitari, i detentori di questi interessi hanno il modo di sabotare quella politica avanzata.

Un'esperienza di questo genere, onorevole Amendola, l'abbiamo seguita da posti diversi, nel 1936, in Francia. Fu allora l'esperimento del fronte popolare. E che cosa accadde? Che i monopolisti, i capitalisti, i detentori della ricchezza rivelarono di possedere il voto plurimo (quanto piacere farebbe all'onorevole Scelba, inventore della legge truffa!). Essi agivano in Parlamento. In Parlamento non avevano sufficienti voti per ostacolare il Governo; però essi possedevano una scheda supplementare di voto, manovrando il capitale azionario, le disponibilità nelle banche, le borse, i cambi cosicché, attraverso l'evasione di capitali e la manovra sulle borse, esercitarono un vero e proprio potere di voto che suppliva alla scarsezza della loro rappresentanza parlamentare. Concorsero non più secondo la buona regola del giuoco (la parità di tutti i cittadini dinanzi alla legge), ma con una scheda elettorale truccata, precisamente come oggi da noi l'onorevole Malagodi, coi suoi 10 deputati, conta assai di più attraverso il voto plurimo della Confindustria e della Confagricoltura ed esercita un'influenza sul Governo assolutamente sproporzionata ai voti di cui dispone in Parlamento.

Ma forse che quella esperienza non ci ha insegnato nulla? Forse che oggi lo Stato moderno, anche borghese, non ha ben diverse e sperimentate possibilità se sorretto da una tensione popolare realmente fiduciosa ed impegnata? Se soprattutto dietro l'azione dello Stato si schiera la forza dei sindacati per sorreggere l'azione e spezzare gli ostacoli? Forse che oggi lo Stato non ha possibilità di controbattere questa manovra? E non mi permetto di dilungarmi per dire quali e quante. Il problema, per noi, partito operaio come voi, si pone in questi termini: una delle due! Non c'è niente da fare? No, c'è da fare, c'è molto da fare. Per noi, appoggiare il piano significa costringere e sospingere il Governo e la maggioranza a porsi seriamente non più nell'affermazione contemplativa ed elusiva del piano, ma nella sua realizzazione. Intanto, cominciare! E, cominciando, trovare tutte le forze necessarie per sorreggerlo. È una grande politica democratica che da sola si giustifica e giustifica il nostro appoggio e il nostro apporto. Credo che facendo questo concorreremo ad iniziare in Italia, finalmente, una politica di libertà e di indipendenza.

È stato detto, durante le polemiche dell'anno scorso in un paese vicino, in Francia, che la situazione europea diventava curiosamente nuova rispetto al passato: una volta erano le sinistre che dilapidavano e le destre

che accumulavano. I partiti di destra, conservatori, erano ritenuti nei paesi europei come partiti che garantivano la stabilità della moneta e l'accumulo dei capitali. Arrivavano le sinistre al Governo e subito la moneta cadeva. Oggi la situazione è cambiata: sono le sinistre che accumulano e le destre che dilapidano, e dilapidano non il loro patrimonio, ma il patrimonio di tutti. Segno di quanto la situazione sia profondamente mutata!

Per questo noi socialisti (lo diciamo apertamente e francamente) siamo per il piano, ma per il piano che divenga sul serio il piano, non quel tale coltello di cui parlava Benedetto Croce: un coltello bellissimo, il più bello del mondo, privo però della lama e del manico. Tuttavia non cessava di essere il più bel coltello del mondo! Noi vogliamo operare in modo che il coltello sia veramente quello che dice di voler essere, che abbia una lama e un manico che operino per abbattere e per creare: abbattere gli ostacoli degli interessi parassitari, creare una grande opera di libertà per la Repubblica italiana! (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiamello. Ne ha facoltà.

CHIARAMELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le entrate ordinarie effettive dello Stato prevedono, per il corrente esercizio, un aumento di 396 miliardi, rispetto al precedente esercizio 1954-55; le entrate effettive straordinarie prevedono una diminuzione di oltre 8 miliardi, mentre il movimento di capitali prevede un aumento di circa 5 miliardi con un aumento complessivo di entrate, rispetto all'esercizio precedente, di 392 miliardi.

L'esercizio 1954-55 presumeva, rispetto a quello precedente 1953-54, un supero nelle entrate complessive, di oltre 257 miliardi di lire. Pertanto vi sarebbe un miglioramento di entrate tra il passato esercizio e quello corrente, di 135 miliardi.

Nel contempo, però, le spese complessive previste nel decorso esercizio ammontavano a circa 2.433 miliardi, mentre quelle previste per il corrente esercizio ammontano a circa 2.788 miliardi, con un supero di circa 355 miliardi fra i due esercizi.

Di conseguenza, se ai 392 miliardi sopraindicati di maggiori entrate si tolgono i 355 di maggiori spese, con un supero — quindi — di 37 miliardi, si ha che il deficit può calcolarsi per il corrente esercizio 1955-56, in 325 miliardi (362-37), come — difatti — è indicato nella tabella dello stato di previsione del

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1955

bilancio del Ministero del tesoro e nell'articolo 25 del disegno di legge allegato allo stato di previsione.

I disavanzi degli esercizi decorsi hanno un andamento alterno e, quindi, non costante, piuttosto tendente alla diminuzione. Infatti, nell'esercizio 1949-50 il disavanzo è stato inizialmente previsto in 207 miliardi, nel 1950-51 in 277 miliardi, nel 1951-52 in 395 miliardi, nel 1952-53 in 496 miliardi, nel 1953-54 in 417 miliardi, nel 1954-55 in 362 miliardi, per giungere poi nel presente esercizio 1955-56 a miliardi 325 di *deficit*.

Secondo le previsioni ratificate, comprese cioè le note di variazione presentate al Parlamento in ogni singolo esercizio (volume « Entrate e spese dello Stato per gli esercizi finanziari dal 1944-45 al 1951-52 »), il *deficit* venne accertato in 283 miliardi per l'esercizio 1949-50, in 222 miliardi per l'esercizio 1950-51, in 398 miliardi per l'esercizio 1951-1952, in 310 miliardi per l'esercizio 1952-53.

L'esercizio 1953-54, per il quale, come ho precedentemente detto, era stato inizialmente previsto un disavanzo complessivo di 417 miliardi, si è chiuso con un disavanzo di 669 miliardi, in virtù principalmente della iscrizione in bilancio della consueta emissione di buoni del tesoro poliennali, che non entra di regola a far parte delle previsioni all'inizio dell'esercizio.

In proposito è doveroso fare una osservazione, che molte volte è stata ripetuta da noi tutti in sede di Commissione finanze e tesoro della Camera. Finora i consuntivi presentati e pubblicati sono quelli fino all'esercizio 1949-50. Ricordo che la legge 9 dicembre 1928, n. 2783, prescrive che nel mese di gennaio di ogni anno il ministro delle finanze (ora del tesoro o del bilancio) deve presentare al Parlamento il rendiconto generale dell'esercizio scaduto al 30 giugno e i bilanci di previsione del prossimo esercizio finanziario. È vero che intanto viene pubblicata la relazione generale sulla situazione economica del paese (che in parte, specie per la parte generale, può *grossa modo* surrogare il consuntivo da presentare) ma è buona regola contabile per ogni azienda, e quindi anche per quella dello Stato, di dar modo a tutti di studiare il preventivo sulla base dei risultati dell'esercizio recentemente chiuso. È questa una carenza che io raccomando al ministro di voler eliminare al più presto, nonché di voler dare conto al Parlamento dello stato degli studi fatti dalla Commissione per l'elaborazione della nuova legge e del regolamento di contabilità.

Tornando al *deficit* del bilancio dello Stato, è buona regola, come per tutte le aziende, di eliminare al più presto i disavanzi, i quali danno luogo a indebitamenti da parte dello Stato, a un aumento degli interessi passivi per i prestiti che lo Stato medesimo è costretto a chiedere, e ad una progressiva rigidità del bilancio. Vediamo ora quale è la situazione dei debiti pubblici interni al 31 dicembre 1954: consolidati, lire 52 miliardi; redimibili, lire 1.250 miliardi; biglietti di Stato, lire 53 miliardi. Totale dei debiti patrimoniali, 1.364 miliardi. Rispetto al 1938, vi è un aumento di 13,1 volte.

Ben diverso è l'andamento, sempre riferito al 31 dicembre 1954, del debito fluttuante, il quale era a quell'epoca di 2.718 miliardi, con un aumento, rispetto al 1938, di 75,5 volte.

Il totale generale dei debiti patrimoniali e quello del debito fluttuante è di 4.082 miliardi, ossia di 29,1 volte rispetto al 1938.

Non è chi non veda come la situazione debitoria e l'andamento deficitario del bilancio dello Stato si riflettono sulla situazione della tesoreria e l'appesantiscono.

La situazione della tesoreria alla fine del 1954 si può riassumere nei seguenti dati: debiti di tesoreria per miliardi 3.455, crediti di tesoreria per miliardi 615, con un peggioramento rispetto all'anno precedente della situazione passiva di miliardi 147. Nei confronti dei dati della fine del 1938 si ha un accrescimento pari a 76,5 volte di detto peggioramento.

Quale è la via che il Governo deve seguire? È sempre quella classica, ossia l'espansione delle entrate, per quanto possibile, e la decisa riduzione delle spese con un controllo fatto dal Parlamento su una infinità di enti, che purtroppo ancora sfuggono e sfuggiranno ancora per molto al nostro controllo. Non per ricordare la famosa commissione della scure, la quale via via perse il filo tagliente della lama, ma io penso che una severa politica di riduzione delle spese improduttive deve essere portata a termine.

Sarà compito, mi auguro, del nuovo Ministero delle partecipazioni statali di rivedere tutte le situazioni dei cosiddetti enti parastatali i quali godono di esenzioni tributarie o di contributi da parte dello Stato. Faccia lo Stato fruttare di più in suo favore dette partecipazioni I. R. I. e demaniali che ammonzano a cifre veramente imponenti e che non devono assolutamente essere abbandonate o cedute, come si vorrebbe da qualche parte, per qualsiasi motivo. Faccia altresì che da una attuazione della nuova progettata perequa-

zione tributaria tuttora in discussione, dal contenzioso tributario e da tutte quelle leggi presentate e in corso di discussione (e qui mando il mio saluto all'onorevole Tremelloni, caldo assertore di questa politica) si possano ricavare altri proventi destinati a spese produttivistiche. Soltanto così il sacrificio che viene imposto ai contribuenti oggi meno abbienti viene ad avere un fine utile per tutti.

Qui devo richiamare l'attenzione del ministro delle finanze per quanto ha attinenza alla gestione dei dazi consumi. Non voglio polemizzare, ma desidererei che una buona volta le amministrazioni comunali non venissero, come succede ora, fatte oggetto di pressioni da parte delle varie autorità preposte alla tutela, affinché la gestione del dazio consumo venga affidata alle imprese appaltatrici, o ai vari istituti di carattere pubblico o privato.

Circa le entrate tributarie, dalla relazione economica del paese ho potuto trarre i seguenti dati che si riferiscono all'esercizio 1953-54: imposte dirette ordinarie, 265 miliardi, imposte straordinarie, 97 miliardi; tasse e imposte indirette, 690 miliardi; dogane e imposte sui consumi, 455 miliardi; monopoli (in diminuzione), 296 miliardi; lotto e lotterie, 32 miliardi; altri proventi fiscali, 37 miliardi; totale 1.872 miliardi.

Nel complesso, l'ammontare degli introiti realizzati nell'esercizio 1953-54, quali cespiti fiscali ordinari e straordinari, corrisponde a circa 80 volte quello degli accertamenti dell'esercizio anteguerra 1938-39, al quale ho riferito quasi tutto il mio studio.

Eminente è il miglioramento avvenuto per i proventi dell'I. G. E. (imposta generale sull'entrata), la quale ha dato un gettito di miliardi 413,8 nell'esercizio 1953-54, mentre nell'esercizio 1949-50 l'introito era stato di 252 miliardi. Di conseguenza, rispetto all'esercizio 1938-39, le imposte sui consumi necessari sono aumentate di 53 volte, mentre le imposte sul movimento e sullo scambio delle merci e dei servizi ha subito un aumento di 112 volte rispetto all'anteguerra. L'imposta generale sull'entrata si direbbe un poco la colonna vertebrale del nostro sistema tributario. Ben difficile sarebbe sostituire oggi tale tributo con altro di eguale o maggiore introito. Ciò non toglie che il ministro delle finanze deve cercare di correggere qualche difetto che si è riscontrato in tale tributo nel corso degli anni. Tributo che, purtroppo, dobbiamo definire tutt'altro che simpatico, perché colpisce indirettamente la ricchezza e non direttamente come vorremmo noi.

E poiché, a mio parere, le evasioni fiscali, nonostante la vigilanza che esercita il Ministero delle finanze, non dovrebbero essere ancora poche, mi sembra opportuno spezzare, come suol dirsi, una lancia a favore del trattamento economico dei funzionari addetti ai tributi, suggerendo un premio straordinario per l'attività e lo zelo esplicito dai predetti funzionari nello svolgimento del loro lavoro, non certamente facile e in genere tutt'altro che simpatico per le pressioni che hanno un po' da tutti. Pagati sufficientemente, stimolata la loro emulazione, potrebbero indirizzare tutte le loro energie verso un lavoro il più proficuo possibile. Avrei voluto accennare a vari ed urgenti problemi quali quello del teatro, della cinematografia; ma tratterò questi temi quando verranno presentate le varie leggi, più che mai necessarie per disciplinare questo settore e così anche per quello dello sport, più che mai abbandonato e senza una propria regolamentazione.

Concludo affermando che il Governo deve puntare su tre scopi principali: arrivare alla eliminazione della disoccupazione con una politica di largo impiego; aumentare il reddito nazionale e provvedere alla sua migliore ripartizione; sorvegliare severamente la circolazione monetaria, intervenendo senza pietà contro le speculazioni. A tali fini si può giungere con una continua, assillante vigilanza delle spese statali; con una saggia politica di tesoreria, eliminando dal bilancio tutte le spese improduttive o, peggio, inutili; nonché togliendo qualsiasi accenno all'inflazione e al conseguente rialzo generale dei prezzi, sempre derivato da larghi e poco onesti strati di operatori.

Con questi suggerimenti, auguro al nuovo Governo un ottimo e proficuo lavoro. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alicata. Ne ha facoltà.

ALICATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è soltanto perché nel bilancio del tesoro sono iscritti, anche quest'anno, i miliardi destinati alla Cassa per il Mezzogiorno che io chiedo di accordarmi la vostra attenzione, nel tentativo che compirò di esaminare complessivamente, se pure nel modo più breve possibile, gli aspetti della politica che lo Stato italiano va sviluppando nel Mezzogiorno. È da tempo, infatti, che noi sentiamo il bisogno di un dibattito ampio su questi problemi, e questo dibattito lo abbiamo anzi sollecitato con una mozione (la quale non è stata svolta come molte altre mozioni presentate in questa Camera), in

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1955

quanto ci sembra che siamo arrivati al momento in cui questa discussione va fatta. Questo perché, come l'onorevole Campilli sa molto bene, la Cassa è al quarto anno di vita e, per quanto riguarda la programmazione, essa è arrivata a un limite molto avanzato delle sue disponibilità: il programma fatto per il 1955-56 prevede l'impegno di 963 milioni e 800.000 lire sui 1.280 miliardi complessivi che la Cassa dovrà aver speso dopo 12 anni di attività.

Dibattito, dicevo, necessario, anche perché a partire dall'autunno 1953, approfittando dell'articolo 6 della legge istitutiva, l'onorevole Campilli ha creato intorno all'ente maggiore una costellazione di enti minori e, a quanto pare, altri ne va escogitando, con una fantasia che in questo campo è veramente fertile ed inesauribile. Abbiamo già l'I. S. M. A. I. L., il C. I. S., l'E. T. F. A. S. l'I. S. A. E.; a quanto si dice avremo l'A. R. C. E. M. (che dovrebbe gestire l'acquedotto campano-molisano, anche se questo ancora non vi è), l'I.C.A.P. (che, a quanto si dice, dovrebbe essere un piccolo E.T.F.A.S. per la Calabria). Questo lo dico in forma dubitativa, e chiederei spiegazioni al riguardo; però, le prime sigle non sono in dubbio.

Accanto a queste ragioni che giustificherebbero già, di per sé, la nostra richiesta di una discussione approfondita sul problema degli interventi statali nel Mezzogiorno, in questi ultimi tempi un'altra se ne è aggiunta di più immediato ed aspro sapore politico, ed è costituita dal fatto che anche la politica fin qui seguita dal Governo quadripartito nel Mezzogiorno è in crisi. Anzi, ormai la crisi non si può fare a meno di vederla affiorare nelle file stesse di quella maggioranza che proprio in questi giorni è in via di ricostituzione in questo Parlamento. Sappiamo che, in modo clamoroso, questa crisi si è manifestata in Sicilia e soprattutto in Sardegna e non è un caso: sono infatti queste le uniche regioni meridionali dove fino ad oggi, mercé l'esistenza in quelle regioni degli istituti autonomi regionali, c'è la possibilità che la crisi politica, che è una crisi di tutto il Mezzogiorno, si manifesti in modo più diretto ed immediato. Però, sarebbe un grave errore non comprendere che il grido di protesta dell'onorevole Corrias — che sarebbe uno sbaglio ridurre soltanto a manifestazione delle beghe politiche locali — investe i problemi che riguardano la politica di rinascita della Sardegna ed è un grido di protesta che dovrebbe essere esteso per tanti aspetti a tutto il Mezzogiorno.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

ALICATA. Ma, se questa protesta dell'onorevole Corrias rappresenta fino a questo momento la manifestazione più clamorosa, io credo che altri elementi meno clamorosi ma non meno significativi possano essere e debbano essere riscontrati. Basterebbe citare, mi sembra, le conclusioni stesse dell'onorevole Presidente del Consiglio, che possono sembrare e in fondo sono, vedremo in quali limiti e in che senso, una ammissione della crisi in cui è entrata la tradizionale politica meridionale dei governi quadripartiti susseguiti in questi anni e che sono anche una critica aperta all'operato della Cassa per il Mezzogiorno. Questa critica il Presidente del Consiglio, nelle sue conclusioni, l'ha imposta in senso quantitativo e mi sembra anche in senso qualitativo, quando ha riaffermato che la soluzione della questione meridionale va cercata non soltanto nelle opere pubbliche (ché anzi queste sarebbero assolutamente insufficienti) ma anche nell'avvio dello sviluppo di nuove attività produttive. Questa posizione assunta apertamente dall'onorevole Segni non può stupire. Del resto si tenga presente che nel discorso con cui si è presentato alla Camera, egli ha detto che il centro dell'attività del Governo è il cosiddetto piano Vanoni, perché nel piano Vanoni (in merito al quale dirò alcune cose in seguito) c'è certamente (e questo punto di partenza va sottolineato come l'ha sottolineato ieri l'onorevole Amendola) il riconoscimento del fallimento delle iniziative sviluppatesi sino ad oggi nel Mezzogiorno al fine di affrontare e portare avanti la soluzione della questione meridionale.

E dobbiamo anche dire che elementi di autocritica negli ultimi tempi sono venuti affiorando sempre di più anche negli ambienti più direttamente legati all'onorevole Campilli e da parte dell'onorevole Campilli stesso, il quale si difende bene, si difende tanto bene che egli rappresenta nei vari governi che si sono venuti a costituire negli ultimi anni la torre che non crolla, l'uomo che non si tocca, tanto è vero che quando recentemente si è parlato di una sua possibile sostituzione, nessuno esperto di cose meridionali ci ha creduto. Qualcuno ha avuto il bisogno di sentire l'esortazione dell'avvocato Francesco Campagna, onorevole Campilli, per credere che ella fosse disposto ad andarsene e lasciare quel posto.

Mi sembra che noi possiamo affermare con calma, con pacatezza che vi è un travaglio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1955

intorno alla politica meridionale fin qui seguita dai governi quadripartiti e che affiorano nuovi problemi che non si possono più nascondere. Questo non significa tuttavia che non si continui, intorno ai nuovi problemi che si presentano, a sbandierare l'ottimismo ufficiale e tradizionale, quell'ottimismo ufficiale il quale si accontenta della elencazione di cifre, di pagine e di pagine di cifre su lavori realizzati, i quali poco dicono se sono appunto sganciati da questa analisi più attenta dei problemi di fondo, o si accontenta dei famosi documenti cinematografici elettorali in base ai quali veramente uno spettatore poco avvertito e poco esperto della questione meridionale potrebbe credere che il volto del Mezzogiorno si stia trasformando.

L'onorevole Fanfani è fra coloro che rimangono attaccati come ostriche all'ottimismo ufficiale e tradizionale e a questo problema cerca di sfuggire. Egli, difatti, costituisce un esempio tipico di questo ottimismo ufficiale, il quale confrontato con ciò che si scrive e si agita in tutte le riviste e giornali italiani, i quali si occupano di problemi meridionali, può non più apparire ottimismo, ma qualche cosa per cui occorrerebbe un sostantivo meno eufemistico. L'onorevole Fanfani rimane attaccato invece all'ottimismo tradizionale e l'esempio tipico è il discorso da lui pronunciato nel dicembre scorso a Napoli, che io vi risparmio per brevità, e in cui siamo di dinanzi appunto all'elencazione delle cifre accozzate l'una accanto all'altra disordinatamente e in cui fa bello spicco quella cifra dei 56 miliardi spesi nei cantieri di lavoro e di rimboschimento, una cifra di cui non bisogna vantarsi troppo per quanto riguarda gli effetti che essa ha potuto provocare sostanzialmente nel mutamento della situazione meridionale, cosa del resto esplicitamente denunciata dall'attuale Presidenza del Consiglio, onorevole Segni, in un articolo del luglio scorso, in cui diceva come oramai sia chiaro che i cantieri di lavoro, i cosiddetti cantieri contro la disoccupazione, si sono rivelati incapaci di dare nuova fonte permanente di occupazione e quindi di riuscire a creare delle novità sostanziali nella situazione meridionale italiana. A questo ottimismo ufficiale dell'onorevole Fanfani non risponderemo noi: vogliamo far rispondere altri, suoi alleati ed anche amici e compagni di partito.

È significativo, per esempio, l'articolo apparso recentemente sulla *Voce repubblicana* a firma dell'onorevole La Malfa, in cui si dice con chiarezza: « Debbo confessare che, sebbene le cifre parlino chiaro e accanto ai chilo-

metri di strada si possano allineare i chilometri di acquedotti costruiti o le migliaia di aule scolastiche, l'impressione generale e l'analisi di situazioni particolari mi hanno portato a conclusioni tutt'altro che ottimistiche. Vi è in Sicilia » (si riferisce alla Sicilia, ma poi estende le considerazioni a tutto il Mezzogiorno) « specialmente nelle zone interne, nei piccoli comuni rurali, una situazione di miseria, di arretratezza, di inciviltà che poco si differenzia da quella che per anni ho conosciuto. E sebbene la politica per le aree depresse sembri da Roma un fattore innovativo estremamente importante, collocata nel mare della miseria e dell'arretratezza del Mezzogiorno essa si perde, quando non diventa una qualsiasi politica di lavori pubblici e, per giunta, assai poco coordinata e fortemente dispendiosa ».

Credo che questo scritto dell'onorevole La Malfa sia interessante, perchè egli appartiene a quel gruppo di cervelli, i quali negli ultimi anni hanno cercato di teorizzare intorno alla soluzione data, con la Cassa per il Mezzogiorno, al problema meridionale e ha cercato di impastare questa teoria con riferimenti alle teorie anglo-americane sulle aree depresse. La rivista di cui egli è l'ispiratore, *Nord e Sud*, è in fondo una rivista in cui si sostiene la teoria delle aree depresse, cui fa capo la politica della Cassa per il Mezzogiorno.

Si potrebbe dire che l'onorevole La Malfa appartenga alla stessa categoria dell'onorevole Saragat, quella degli inquieti, che un giorno dicono una cosa e un altro giorno un'altra, tanto è vero che, all'indomani di quest'articolo, ha dato il suo appoggio, anche se con riserve, ad un Governo il quale sostanzialmente si muove, come vedremo, sulla vecchia linea.

Ebbene, nel piano Vanoni troviamo con chiarezza, nel corso dell'analisi di alcune situazioni, ammissioni che non possono non essere interessanti. Per brevità, procederò soltanto per accenni. Nella premessa del piano si riconosce in modo esplicito che « nel processo di sviluppo economico ora in atto debbono essere introdotti nuovi elementi capaci di accelerare l'eliminazione dello squilibrio esistente fra il Mezzogiorno ed il resto del paese ». Vi è una dichiarazione che non può non essere di netta denuncia contro la politica fin qui seguita: « La distribuzione di tali investimenti nei settori propulsivi e nell'edilizia previsti per il decennio segna indubbiamente un progresso sul passato, nel senso che attribuisce al Mezzogiorno un volume ed una proporzione di investimenti

più rilevante, tale da influire sostanzialmente sulla consistenza e qualità del capitale fisso sociale nelle due circoscrizioni. Bisogna però dire che ove l'azione di propulsione promessa dallo Stato nel Mezzogiorno dovesse esaurirsi in questo campo, non si avrebbe, rispetto al passato, quel cambiamento che si intendeva realizzare ».

E si deve all'onorevole Vanoni ed alla politica che egli ha sviluppato intorno a questo schema di piano (anche sollecitato da un intervento del presidente della « Sicindustria ») l'ulteriore ammissione, che tanto scalpore ha sollevato in alcuni ambienti meridionali i quali non se ne erano ancora accorti, che il 40 per cento delle spese finora fatte nel Mezzogiorno sono — secondo l'onorevole Vanoni — andate a beneficio delle grandi industrie monopolistiche della Italia settentrionale. L'onorevole Vanoni non usa l'aggettivo « monopolistiche », ma parla semplicemente delle industrie del nord. Tuttavia, onorevole Campilli, sarebbe interessante sapere quale parte di questo 40 per cento è andata a finire nelle tasche del signor Pesenti, il grande monopolista del cemento nel nostro paese.

Nella stessa relazione al programma della Cassa per il 1955-56 affiorano alcune ammissioni che non possiamo trascurare. Nella relazione (che credo sia stata scritta dall'onorevole Campilli, o almeno con il suo consenso), si afferma che « la Cassa ha avuto modo di constatare, nel corso stesso della sua attività, come i fondamentali problemi della rinascita meridionale non possano compiutamente risolversi allo stato attuale delle cose ».

Credo che qui dobbiamo sottolineare in primo luogo come da queste varie fonti, che ho citato non a caso, riaffiorino — sempre in modo confuso e disordinato — alcune critiche fondamentali che noi dell'opposizione e particolarmente noi comunisti sollevammo fin dal 1949 alla Cassa e siamo venuti successivamente sviluppando. Poiché sono stato, insieme con l'onorevole Giorgio Amendola, uno dei principali protagonisti di questa polemica, per aver detto queste cose (che oggi sono entrate nel vocabolario e nella pubblicistica ufficiale) ricordo che fui definito dal compianto onorevole De Gasperi « un fazioso » e più volte dall'onorevole Fanfani fui gratificato della definizione di « piagnone rosso », perché noi staremmo sempre a piangere sui guai e sulle miserie del Mezzogiorno.

Fazioso o piagnone rosso, ho la soddisfazione di ricordare che nel 1949, nella relazione di minoranza che ebbi l'onore di presentare sul disegno di legge istitutivo della Cassa,

denunciavo le cose che oggi sono diventate oggetto della pubblicistica e dell'impostazione ufficiale. È antipatico autocitarsi, ma debbo ricordare — sia pure con fugaci accenni — quanto ebbi a scrivere: « Non si vuole negare che il problema del Mezzogiorno sia anche un problema di lavori pubblici del tipo di quelli previsti dall'attuale disegno di legge, ma si nega che esso sia solo un problema di lavori pubblici, e soprattutto che una politica di lavori pubblici che continua a svilupparsi, come è previsto dall'attuale disegno di legge, nella direzione nella quale fino ad oggi si è sviluppata possa servire ad avviare a soluzione il problema meridionale. Si nega infine che una svolta nella politica dello Stato verso il Mezzogiorno (e questo riferimento è di grande attualità) possa essere costituita dalla creazione di un ente speciale, in primo luogo perché un'azione conseguente per la rinascita del Mezzogiorno non può essere limitata all'esecuzione di un certo numero di opere pubbliche, ma deve investire tutta la politica generale dello Stato italiano; in secondo luogo perché se l'attività dell'ente, come è probabile, verrà subordinata agli interessi di determinati gruppi, essa potrà addirittura aggravare la precedente situazione ».

Noi non ci siamo stancati di richiamare l'attenzione del Governo su queste cose, e, se le nostre parole fossero state ascoltate tempestivamente, si sarebbero risparmiati tempo e danaro e non si sarebbero create quelle condizioni oggettive di aggravamento di certi aspetti della situazione che oggi si sono riscontrati.

Potrei citare, ma anche qui per brevità rinvio i colleghi al testo, l'eccellente relazione, veramente pregevole, presentata dall'ufficio studi della Confederazione generale italiana del lavoro al convegno internazionale delle aree depresse di Milano (ella era presente, onorevole Campilli) in cui di questo problema dell'inefficienza, anzi della negatività della politica seguita dalla Cassa per il Mezzogiorno si dava un'analisi acuta, alla quale bisognerebbe rifarsi in questo momento in cui si ritorna a discutere del complesso dell'impostazione della politica meridionale.

Però, prima di vedere quali conseguenze l'attuale Governo e la maggioranza cercano di ricavare dal processo di critica che è in atto, desidero dire che noi non possiamo limitarci a rallegrarci di questa conclusione generale, cioè che oggi si sono riconosciuti come esatti e come giusti alcuni degli elementi essenziali da noi nel passato prospettati circa l'impostazione generale che si volle dare nel 1949 ai problemi della rinascita

meridionale; ma credo che sia giusto dire che se oggi siamo arrivati a questo punto lo si deve anche al fatto che quella politica con quei limiti ha rivelato una particolare incapacità di realizzazione. Talché, notando quella che è stata l'attività della Cassa per il Mezzogiorno in questi anni, e pensando a certi iniziali riferimenti dati a simili strumenti e piani, di cui si era fatta esperienza in altri regimi capitalistici (la citazione di ciò che fu fatto all'epoca del *New deal* nella vallata del Tennessee, l'operazione compiuta in Inghilterra nelle regioni più arretrate del Galles, ecc.) viene veramente da sorridere, perché per lo meno negli esempi citati si trattò dell'applicazione conseguente di un certo piano che aveva i suoi limiti, e che in ogni caso non avrebbe corrisposto a quelli che erano i problemi e le esigenze del Mezzogiorno. Comunque, a quei piani si tenne fede ed essi furono realizzati. Non si arrivò, quindi, all'assurdo in cui siamo arrivati con l'applicazione di questo cosiddetto piano meridionale.

Chiedo scusa alla Camera, ma poiché da molto tempo non riusciamo ad avere una discussione su questi problemi, e dobbiamo approfittare di questa occasione, desidero, sia pure brevemente, soffermarmi sugli aspetti concreti della realizzazione di questa politica.

Se partiamo dal settore dei lavori pubblici, emerge in primo luogo un problema, cioè il carattere sostitutivo, da noi inizialmente denunciato come un pericolo, delle opere compiute dalla Cassa per il Mezzogiorno. Non siamo i soli a dirlo, onorevole Campilli. L'ex presidente della Cassa per il Mezzogiorno in una rivista di cui era o è ancora direttore l'onorevole Andreotti, e che quindi devo giudicare una rivista seria e concreta, scriveva: « Lo stesso onorevole Campilli ha ammesso che gli stanziamenti per il Mezzogiorno sono stati sempre in genere diminuiti in questi anni, anche se l'onorevole Campilli si lamentava che nonostante il suo ufficio di presidente del comitato dei ministri per il Mezzogiorno non ha mai avuto il bene di discutere con gli altri ministri di queste cose ».

Esempio tipico di come si realizzano i piani. Questo vale anche per quanto riguarda l'avvenire del cosiddetto piano Vanoni. Del resto le cifre parlano. Poiché spesso le pubblicazioni danno dei dati elaborati in modo diverso, io mi sono riferito ad un dato dei più semplici, la cifra degli stanziamenti dei provveditorati alle opere pubbliche nel Mezzogiorno: dai 35 milioni del 1952-53 siamo

passati ai 28 del 1953-54, ai 20 del 1954-55, ai 20 milioni e 419 mila lire di quest'anno. La stessa constatazione di diminuzione si può fare circa l'altro dato di cui tanto si vanta l'onorevole Campilli, quello delle giornate lavorative: nel 1949 le giornate in lavori ordinari realizzati dal Ministero dei lavori pubblici nel Mezzogiorno rappresentavano rispetto al totale di tutta Italia il 56,6 per cento, nel 1952 il 44,4, scendendo da 22 milioni 919 mila a 11 milioni 241 mila; perciò quei 19 milioni 379 mila giornate che sono state sbandierate dalla Cassa per il 1952 in buona parte coprivano le giornate-operaio che il Ministero dei lavori pubblici non aveva più fatto per i lavori ordinari. E si è andati avanti, ella lo sa, onorevole Campilli, perché dopo la punta del 1953, anno elettorale, nel 1954 e nel 1955 le cifre delle giornate-operaio della Cassa per il Mezzogiorno sono diminuite.

Perché ho desiderato partire da qui, onorevole Campilli? L'assicuro, non per rifare una vecchia polemica quantitativa, non per ripetere in questa sede, con l'ex presidente della Cassa per il Mezzogiorno Rocco, che si tratta di una iniqua sottrazione ai danni del Mezzogiorno, ma per fare un richiamo di qualità, di indirizzo. Cioè, io ritengo che se noi riflettiamo su questi dati, comprendiamo subito come la concentrazione reclamistica che si voleva fare di alcune centinaia di miliardi sulla Cassa, che perciò si spacciava come strumento che avrebbe dovuto realizzare delle opere straordinarie, anche di tutti i fondi che intanto si venivano sottraendo ai lavori ordinari, abbia portato di conseguenza alla necessità per la Cassa — questo grande strumento rivoluzionario che secondo le parole dell'onorevole De Gasperi avrebbe consegnato il nome della democrazia cristiana ai secoli nella storia del nostro paese — di occuparsi persino di lavori non dico di ordinaria amministrazione ma di ordinaria manutenzione. E questo in aggiunta al carattere elettorale e perfino « clientelistico » che la Cassa stessa è venuta sempre più assumendo (ed io credo che su questo si potrebbero portare anche da parte di molti colleghi larghe testimonianze). Si è arrivati così all'esperazione del primitivo difetto organico che noi denunciavamo nella Cassa per il Mezzogiorno: quello cioè di non avere un piano e di cominciare a muoversi fin dall'inizio a caso, soltanto come regolatrice di vecchi progetti, anche rinnovati, i quali affluivano secondo le spinte che questa o quella clientela elettorale riusciva a determinare nei confronti dell'onorevole Campilli e del Governo nel suo complesso, con il risul-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1955

tato di una improvvisazione e di una dispersione enorme di mezzi e di energie, il che fa sì che noi oggi non soltanto dobbiamo denunciare i limiti organici dell'impostazione di quel programma, ma anche i difetti gravi e profondi a causa dei quali quel programma non è stato realizzato.

Io mi rifaccio ad alcune considerazioni che ha scritto l'onorevole Campilli stesso nella relazione al programma per l'esercizio 1955-56; e con questo voglio dir subito che forse l'onorevole Campilli potrà essere d'accordo su molte delle mie osservazioni, che forse egli, come qualche volta ha avuto occasione di dire in Commissione, ha dovuto resistere a pressioni, a sollecitazioni; che forse l'onorevole Campilli ha sempre cercato di lavorare secondo un piano ma che le difficoltà sono state molto grandi.

Però qui il difetto, onorevole Campilli, sta nel manico. Non basta dire queste cose. Sin dall'inizio si poteva vedere che quella impostazione avrebbe certamente portato a questo.

Arriviamo così alla relazione sul programma della Cassa per il 1955-56, dove si afferma la necessità per la bonifica di integrazioni finanziarie al fine di arrivare al compimento del programma stesso; ed in particolare, per quanto riguarda i complessi organici di irrigazione — i quali avrebbero dovuto essere il punto di partenza — si dice adesso, quando siamo ormai alla fine del programma, che se non vi saranno stanziamenti supplementari questo problema non potrà essere affrontato. Per quanto riguarda poi la trasformazione agraria esiste il pericolo di dover arrestare la concessione dei contributi, che è stata appena iniziata e poiché questo limite è lontano, considerando altresì il grave danno che tale sospensione cagionerebbe allo sviluppo degli investimenti privati in agricoltura, è necessario trovare qualche espediente; e così via. Si potrebbero citare molti altri passi desunti da questa relazione ufficiale.

Ma il mio assunto è dimostrato ancora meglio da quello che è il documento fino ad oggi più completo che abbiamo a disposizione, e che perciò, anche se un po' antiquato, rappresenta il punto di riferimento dal quale possiamo muovere. Mi riferisco al bilancio del primo quadriennio della Cassa.

Che cosa risulta da esso? Risulta che siamo andati avanti soprattutto con la costruzione di strade, e che la maggior parte di questi lavori erano lavori di ordinaria sistemazione ai quali si sarebbe dovuto prov-

vedere con i fondi ordinari del Ministero dei lavori pubblici a cura delle amministrazioni provinciali.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Con i fondi delle province, non del Ministero dei lavori pubblici!

ALICATA. D'accordo, onorevole Campilli, ma allora non parlate di vallata del Tennessee, non vi riferite al *New deal*!

MAROTTA. Dovevamo fare forse le grandi opere e non curare le strade?

ALICATA. Aumentando gli stanziamenti per i lavori pubblici per il Mezzogiorno avremmo potuto provvedere a questa serie di opere civili, importanti, necessarie, ecc. Ma allora non è neppure il caso di sbandierare il vessillo della rinascita che è tutt'altra cosa. Allora non parliamo nemmeno — dicevo — di piani: teniamoci terra terra; parliamo del deputato lucano che va dal ministro Campilli e gli chiede 10 chilometri di strada per il suo comune perché vi sono le elezioni e l'onorevole Campilli lo accontenta.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Ciò avviene anche per i deputati del suo settore!

ALICATA. Ma tutto ciò, però, non ha niente a che fare con il piano, con il programma di un piano sia pure nei limiti della economia capitalistica.

Passiamo ai bacini montani. È questo il punto più grave. Sarebbe bene che la Camera si soffermasse qualche volta ad esaminare con attenzione anche l'elenco delle opere; qui siamo dinanzi ai famosi interventi diffusi. Si è creata una nomenclatura nuova: in realtà, però, noi siamo dinanzi ad una grave dispersione e di ciò ho diretta esperienza come deputato calabrese per quello che è avvenuto in Calabria fra l'alluvione del 1951 e l'alluvione del 1953, quando si continuò ed anzi si accentuò la politica dell'intervento diffuso, senza che ciò rispondesse a piani precisi, a concreti programmi di lavoro.

Bonifiche: mi sembra, onorevole Campilli, che in materia si sarebbe stabilito che la Cassa avrebbe preferito concentrare i propri interventi nei comprensori dove l'assetto fondamentale della bonifica era già stato realizzato nel passato e la trasformazione agraria era già avviata. Anche qui invece siamo dinanzi al carattere dispersivo diffuso dell'opera; ed anche qui predominano, rispetto ai grandi complessi irrigui, soltanto piccoli lavori diffusi di arginatura, di alveazioni per corsi d'acqua e via di seguito.

Le rivolgerò a questo riguardo, onorevole Campilli, una domanda specifica alla quale,

profittando dei cordiali rapporti che da tanti anni intercorrono fra noi, la pregherei di rispondere particolarmente: quali quote sono state investite dai privati in lavori di bonifica e di trasformazioni fondiari e quali quote sono state invece investite a tal fine dalla Cassa?

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. È una curiosità che sodisferò.

ALICATA. Quale è la quota investita dai proprietari nelle terre non scorporate della parte scorporata nei comprensori di riforma?

Quale è la quota investita dai proprietari nei terreni non soggetti a scorporo nei comprensori di riforma? A stare all'esperienza personale, debbo dire che qui, onorevole Campilli, nulla o poco si fa. Ed anche qui mi richiamo alle nostre discussioni al momento in cui si dibattè la istituzione della cassa. Noi dicemmo allora che anche il fascismo aveva impostato alcune cifre per lavori di bonifica, ma che poi non erano seguite menomamente le opere dei privati.

Ecco quindi che quando l'onorevole Segni si lamenta che così bassa sia la percentuale degli investimenti privati rispetto a quelli statali nel Mezzogiorno, ne può chiedere conto all'onorevole Colombo, suo ministro dell'agricoltura.

Qui ci sono possibilità legali di intervento anche brutale, come è noto, là dove c'è necessità di interventi privati che non vengono fatti. Siamo dinanzi alla grande sorpresa dell'onorevole Campilli che, all'inizio del sesto anno di attività della Cassa, si accorge che tutti i dati erano sbagliati, tutti i rilevamenti erano sbagliati. Siamo quindi ben lungi dal poter sodisfare anche minimamente ai bisogni dell'approvvigionamento idrico del Mezzogiorno, rispetto a quelli che sono stati i piani e i programmi fin qui seguiti.

Ma, circa le acque, onorevole Campilli, non sono contrario alla conoscenza nell'azione: conoscere agendo. Vorrei dire però che qui sarebbe interessante che tale azione e la conoscenza all'azione connessa fossero state legate ad una politica seria delle acque nel Mezzogiorno, politica che non c'è stata. Quando, onorevole Campilli, la Cassa non esisterà più e non avrà lasciato dietro di sé un piano regolatore delle acque per il Mezzogiorno, si sarà tralasciato di compiere una delle poche cose buone che la Cassa avrebbe potuto fare.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Non è un compito della Cassa, onorevole Alicata.

ALICATA. Anche su questo le risponderò, onorevole Campilli.

Dunque, secondo me, la politica delle acque è una dei punti più dolenti concernenti l'attività della Cassa.

Da un lato, troppo spesso, non muovendosi in base ad un piano preciso e collegato ad un piano regolatore delle acque nel Mezzogiorno, noi assistiamo, come stiamo assistendo nelle province pugliesi, abruzzesi e campane in queste settimane, allo scatenarsi delle faide intorno alle sorgenti (in questo caso le sorgenti del Biferno), faide troppo spesso aizzate e a cui non si sa rispondere con coraggio, cioè esaminando complessivamente il problema.

Incide, questo problema delle acque, anche nella questione della difesa del suolo, triste capitolo, per cui abbiamo che nella zona del salernitano, colpita dall'alluvione l'anno scorso, invece di accudire ai lavori richiesti da 6-7 anni, si lavorava per fare la strada turistica Pompei-Amalfi; mentre in Calabria, la tale cricca locale della democrazia cristiana insiste per fare la ferrovia Paola-Cosenza, quell'altra per fare il raddoppio del binario, l'altra ancora per aprire una determinata strada e non si ha, anche in questo caso, l'intelligenza né il coraggio e la capacità di muoversi sulla base di un piano, magari delimitato, ma certo e sicuro, in base a cui investire le energie per realizzarlo.

Però questa politica delle acque si collega ad un altro problema di fondo. Perché si è così cauti nel trattare questo problema nel Mezzogiorno? Forse perché vi è lo spettro della S. M. E., che si aggira sulle sorgenti meridionali?

Altri esempi tipici potrebbero essere dati del modo in cui, anche nei limiti delle leggi o dei provvedimenti specifici collegati all'attività della Cassa, si è andati avanti. Basterebbe citare per tutti il modo grottesco e vergognoso, allo stesso tempo, con cui procede la legge speciale per l'amministrazione di Napoli con la collaborazione «laurina», che però bisogna tenersi cara, perché eventualmente può dare alcuni voti ai governi quadripartitici e quindi può commettere tutti quegli sconci che i cittadini meridionali e napoletani conoscono.

Questo procedere senza un piano, vi ha portato all'assurda situazione che oggi, all'inizio del sesto anno di attività della Cassa, vi accorgete che è necessario ridimensionare, provvedere ad aggiustare i piani alle effettive possibilità di progettazione e di spesa.

L'altra assurda situazione, più volte denunciata da questi banchi, onorevole Campilli, è che oggi la Cassa è la più forte credi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1955

trice dello Stato italiano, del Tesoro. (*Intervuzione del ministro Gava*). Onorevole Gava, i 158 miliardi e 785 milioni dove sono andati a finire? So bene che la Cassa non li ha spesi, Evidentemente sono da qualche parte. La Cassa avrebbe dovuto spenderli.

GAVA, *Ministro del tesoro*. È una cifra che risale a molti mesi addietro.

ALICATA. Non ne abbiamo di nuove e quindi credo che l'onorevole Campilli ci darà l'ultima cifra.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Risponderà l'onorevole Campilli. Nel caso però non si tratta di debito dello Stato.

ALICATA. Del resto, onorevoli colleghi, anche voi vi siete accorti di questa debolezza nell'andare avanti su quei binari. Infatti, nell'ottobre 1953, prima ancora del cosiddetto piano Vanoni e delle conclusioni del Presidente del Consiglio, l'onorevole Campilli lanciò la parola d'ordine della necessità della svolta, della necessità che la Cassa per il Mezzogiorno non si occupasse più soltanto ed esclusivamente di lavori pubblici, della necessità che essa desse una spinta decisiva per quel che riguarda l'industrializzazione, e così via.

Anche qui, però, prima del piano, si sono creati gli enti, fedeli alla vecchia filosofia italiana secondo la quale l'ente dovrebbe creare l'esistente. Il che non si è verificato perché abbiamo avuto in questi anni la I.S.V.E.I.M.E.R. l'I.R.C.I.S., la C.I.S. che hanno sostituito le vecchie attività dei vecchi istituti del credito dei Banchi di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, ma questi istituti hanno operato un mutamento della situazione rispetto al momento in cui operava la vecchia legge Togni-Porzio? Anche qui siamo costretti a ripetere: no! Sono mutati gli strumenti, ma non il volume degli investimenti. Dal 1949 al 1954, attraverso quelle leggi, si spesero in media 12 miliardi l'anno: esattamente 59 miliardi e 439 milioni. Dal 30 giugno 1953 al 31 dicembre 1954 la spesa fu di 9 miliardi 257 milioni.

GAVA, *Ministro del tesoro*. Sono fondi di rotazione, non spese! Rientrano.

ALICATA. D'accordo, ma le due cifre sono paragonabili. Sono state occupate in tutto, non solo attraverso nuovi impianti, ma anche attraverso ampliamenti e rammodernamenti, 6.626 unità lavorative. Non so se questo sia un dato soltanto dell'I.S.V.E.I.M.E.R. o anche della C.I.S. e dell'I.R.C.I.S.. Comunque, credo che le altre cifre non siano di molto superiori. Siamo sempre nella proporzione di 1 a 22 fra richieste ed effettiva risposta alle esigenze.

Né la situazione muta di molto (e questo è un altro punto importante) per quanto riguarda i metodi e i criteri di attuazione di questa politica di finanziamenti, che è la politica che ha forse suscitato più critiche in questi anni nel Mezzogiorno, non soltanto nostre, ma di tutte le categorie economiche interessate.

Né soprattutto, mutamenti si sono verificati nei criteri di distribuzione, per cui ancora una volta, dopo il mutamento degli enti, vediamo che i beneficiari di questa politica sono l'Olivetti, la Rhodiatoce (cioè la Montecatini), la Fiat.

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. La Fiat?

ALICATA. Piccoli monopoli, poveretti, che hanno veramente bisogno dello stimolo di questo aiuto da parte della Cassa per poter continuare ad aumentare i loro profitti!

È, sopra tutto, domina e continua naturalmente a dominare (come domina ormai in questo campo fin dai primi momenti del piano Marshall e poi successivamente) la S. M. E., la quale si presenta anche oggi come la principale beneficiaria di quel nuovo espediente escogitato dall'onorevole Campilli per cercare di convogliare altri investimenti nel Mezzogiorno. Ma di questo dirò nella conclusione.

Di un prestito famoso americano, di cui tanto si è parlato nella stampa in questi ultimi mesi o settimane, su 70 milioni di dollari 30 milioni andranno alla Società meridionale di elettricità! 30 milioni di dollari del prestito americano di 70 milioni di dollari rappresentano certamente una porzione cospicua di cui la S. M. E. continuerà ad essere grata.

Dinanzi a questi fatti, non è da meravigliarsi se persiste nel sud la crisi delle industrie tradizionali, da quelle alimentari a quelle cantieristiche fino alla industria zolfifera siciliana, se più grave ancora è la crisi tessile che proprio in questi giorni sta travagliando le province di Napoli e di Salerno e che investe gli stabilimenti manifatturieri di Napoli con 5 mila operai, stabilimenti dalle attrezzature modernissime, e minaccia quelli di Frattamaggiore e di Angri, dopo che quelli di Fratta, con 900 operai, hanno chiuso i battenti tre anni fa.

Ma l'elemento chiave della situazione la si ravvisa nell'I. R. I.: i licenziamenti verificatisi nella sola città di Napoli dal 1948 al 1954 sono stati ben 20 mila. La crisi ha investito in questi ultimi tempi perfino l'Aerfer di Pomigliano, una fabbrica nuova sorta sulla

base dei crediti della prima legge Togni-Porzio, già minacciata di chiusura.

Noi naturalmente non neghiamo che voi spendiate dei soldi e cerchiate di investirli, ma discutiamo e criticiamo i criteri che seguite in queste operazioni e per i quali la situazione meridionale, invece di avviarsi a soluzione la si aggrava sempre più.

Per quando riguarda l'I. R. I., onorevole Campilli, io potrei fare un discorso molto lungo: mi limiterò ad alcune osservazioni, con la preghiera di darmi una risposta in sede di replica. Faccio notare anzitutto essere inutile ed assurdo parlare di industrializzazione del Mezzogiorno, quando il nucleo fondamentale delle industrie meridionali, quello dell'I. R. I., va alla malora. Infatti, non va alla malora soltanto quella parte delle industrie che deve chiudere ed i cui operai vengono licenziati, ma va alla malora l'O. M. F., che da anni non sa esattamente che cosa fare, va in malora l'Aerfer, come ho detto, minacciato di chiusura dopo soli tre anni di vita, vanno in malora l'Ansaldo e il silurificio di Pozzuoli nel quale si alternano in modo del tutto occasionale periodi di lavori con periodi di inattività e dove si sta costruendo un po' di tutto, dagli apparati motori alle Lambrette. E vanno in malora anche, onorevole Gava, sotto certi aspetti, cioè per il disordine caotico che vi regna, gli stabilimenti di Castellammare dove si costruiscono gli scafi, mentre i motori si fanno costruire a Torino, pur essendovi altri stabilimenti nella provincia che, attraverso un coordinamento dei piani di produzione, potrebbero provvedere al necessario.

Questi sono dati, soprattutto quelli che riguardano l'I. R. I., ai quali dovete rispondere, ai quali non potete sfuggire continuando a mascherarvi dietro la cortina propagandistica della politica di industrializzazione del Mezzogiorno.

E vi risparmio la parte che, in collegamento con l'attività della Cassa per il Mezzogiorno, avrei potuto riferire alla situazione specifica degli enti di riforma agraria, quest'altro strumento di rinascita meridionale di cui mi limito a indicare solo un aspetto, quello del loro indebitamento, rilevato in termini crudi e aspri dal senatore Bertone nella sua recente relazione al Senato e di cui dovremo tornare a occuparci in altre occasioni, anche per vedere il perché e il come questi enti di riforma, oltre a tutto il resto, stiano procedendo a sperperare centinaia e centinaia di milioni in spese generali, in spese di assistenza religiosa, in spese di assi-

stenza sociale, in spese, ad esempio, per organizzare il convegno di Foggia, dove l'onorevole Fanfani va a fare propaganda di partito a spese dello Stato e dove, sotto la bandiera crociata della democrazia cristiana, si schierano i funzionari e i mezzi dello Stato e si spendono decine di milioni: poiché tanto è costato il convegno di Foggia. E poi ci meravigliamo che gli enti di riforma si indebitino e siano sull'orlo del fallimento cercando di salvarsi aumentando lo sfruttamento sui contadini!

Io so che questa esposizione, per la materia enorme che ci era davanti e per la fretta, ha potuto forse essere meno precisa di quanto mi ero proposto e forse un po' meno documentata; ma le cose che ho affermato, in linea generale, sono basate su dei documenti.

Avviandomi alla conclusione, vorrei chiedere perché siete falliti. E siete falliti nel senso che ho cercato di precisare, cioè non solo nel senso generale, per cui vi trovate dinanzi all'esigenza di proclamare la necessità di un mutamento nell'indirizzo della politica nei confronti del Mezzogiorno, ma anche specificamente, se andiamo ad esaminare settore per settore la vostra attività.

Tre sono gli elementi su cui dobbiamo mettere l'accento per guardarci nei confronti dell'avvenire. Primo: il carattere strumentale che voi avete dato fin dall'inizio alla vostra politica meridionale, cioè quello di vedere in questa politica soltanto un'arma di lotta antipopolare, di rafforzamento di posizioni elettorali di partito, di sostegno di interessi particolaristici, di là da una visione ampia e serena dei problemi e delle esigenze. Secondo: deficienze nell'impostazione, e sono quelle deficienze che noi abbiamo sottolineato nel momento in cui questa vostra politica si iniziava e che ho in parte richiamato all'inizio di questa mia esposizione. Terzo: la incapacità di realizzare bene, sia pure nei limiti prefissati, e ciò a causa dei legami che voi avete con determinati interessi, non soltanto di carattere monopolistico, e con la grande proprietà terriera e con i gruppi stranieri, ma anche a causa dei legami con le clientele corrotte, con le piccole cricche le quali hanno premuto e premono da ogni parte intorno all'operato della Cassa e agli altri vostri strumenti e che contano anche se l'elemento fondamentale è in verità la tutela degli interessi dei più grossi, dei quali voi siete stati e continuate ad essere prigionieri.

Come cambiare? Come andare avanti? A questo punto, e da tutte le critiche che ho fatto, affiora un'ombra di una nuova direttiva

che apparentemente dovrebbe essere la speranza che viene coltivata in certi ambienti che fanno soprattutto capo all'onorevole La Malfa e che, nonostante dichiarino il fallimento delle cose fatte finora, sperano che le cose possano migliorare.

E questa ombra di direttiva dovrebbe essere il piano Vanoni. Questa speranza che in questi circoli si coltiva, è ancorata alla internazionalizzazione della questione meridionale; si cerca cioè di assicurare la soluzione di tutti i problemi meridionali nell'ambito più ampio dell'integrazione del Mezzogiorno nell'Europa.

Parole, alle quali, poi, che cosa corrisponde di sostanziale? In primo luogo la sollecitazione di investimenti dall'esterno, investimenti stranieri e in particolare americani. E le garanzie? Esaminando il problema obiettivamente e pacatamente quali garanzie ci si possono dare in questo momento?

Sul piano Vanoni non ripeterò le osservazioni di fondo fatte dall'onorevole Giorgio Amendola che tendevano non a criticare ogni piano — come qualcuno ha voluto dire — ma a sottolineare due limiti precisi che oggi ci stanno davanti quando osserviamo detto piano: da un lato il limite generale delle possibilità di un piano in un regime capitalistico dominato dai grandi monopolisti, come è nel nostro paese; dall'altro il fatto che ancora non siamo di fronte ad un piano sul quale noi possiamo con chiarezza esprimere una precisa opinione in merito a questo o a quel provvedimento che si tende a realizzare. Siamo dinanzi cioè ad una astrazione, alla enunciazione di alcuni principi astratti, ad una concatenazione astratta di alcune grandezze astratte che astrattamente dovrebbero portare a certi risultati astratti.

La nostra critica risponde allo scopo di cercare di passare dalle grandezze immaginarie alle grandezze reali, dalle ipotesi di lavoro agli strumenti di lavoro per vedere come si possa e se vi sia la possibilità di trasformare in concretezza queste astrazioni.

Del resto anche ardenti sostenitori del piano, come per esempio il gruppo della rivista *Nord e Sud*, di cui è ispiratore l'onorevole La Malfa, di fronte allo schema Vanoni quale posizione hanno assunto? È stato detto che il piano Vanoni, così come è redatto, può essere o uno strumento per un interessante esperimento nel nostro paese, o un nuovo carrozzone di interessi monopolistici, cioè di ambienti strettamente legati al piano i quali si muovono a sostegno del piano.

Naturalmente per rendersi conto di questa alternativa non si può non partire da una questione pregiudiziale, quella delle scelte politiche. Perché quando si dice — come ha detto il Presidente del Consiglio nelle sue conclusioni — che il Mezzogiorno è un problema storico (le cause dell'arretratezza del Meridione affondano le radici nella storia del Meridione stesso) si sollecita per ciò stesso la ricerca delle cause reali che hanno provocato questa situazione e delle forze reali che questa situazione possono smuovere. Vale a dire è un invito a passare dall'astrazione alla concretezza della realtà sociale e politica, che è il terreno sul quale abbiamo cercato di muoverci in questi anni noi della opposizione, ricollegandoci a una grande tradizione meridionalista che ci ha insegnato a studiare e a porre in questo modo i problemi del Mezzogiorno.

Fatte queste considerazioni di carattere generale, aggiungerò soltanto, per quanto riguarda le prospettive nuove che il piano Vanoni, allo stato attuale, può presentare per il Mezzogiorno, che, anche trascurando la questione di fondo della scelta politica ed anche ammettendo la possibilità della realizzazione del piano stesso, noi non possiamo dire: realizziamo il piano Vanoni per quello che esso dice e avremo risolto tutto.

Come ha osservato l'onorevole Napolitano in un suo pregevole articolo pubblicato sulla rivista *Cronache meridionali*, per quanto riguarda i problemi del Mezzogiorno il piano Vanoni si limita a formulare, in fondo, degli obiettivi quantitativamente più adeguati a quelle che ormai appaiono le esigenze meridionali per ridurre la sproporzione esistente fra nord e sud. Ma lo stesso piano Vanoni non si propone la soluzione di un avvicinamento profondo, sostanziale dell'attuale squilibrio; e soprattutto il piano Vanoni non dà un'adeguata impostazione (ed è su questo punto che si è accesa più aspra la polemica in ambienti meridionali anche molto lontani dal nostro) al problema dell'occupazione, per cui anche nel 1964 vi sarebbero centinaia e centinaia di migliaia di unità di lavoro disoccupate nel Mezzogiorno, mentre si prospetta la famosa opportunità dell'emigrazione dal Mezzogiorno verso il nord, che dovrebbe colmare in parte questo squilibrio, andando incontro all'obiezione fatta a questo riguardo nei confronti del piano stesso.

In fondo, cercando di vedere il piano nella sua struttura completa, anche se è presentato in questa forma astratta, ciò che ci rende perplessi e diffidenti nei suoi confronti non è, ri-

peto, l'idea del piano e le esigenze da cui esso parte, ma il fatto che quando si passa dal riconoscimento di certe esigenze alla scelta della via attraverso cui queste esigenze possono trovare una soddisfazione, ci troviamo di fronte ad un accrescimento in senso quantitativo della strada che si è seguita sinora, attraverso uno sviluppo della politica di lavori pubblici e uno sviluppo più conseguente di questa politica che la Cassa ha cercato di avviare in questi ultimi anni.

È vero poi che, dietro il piano Vanoni, anche se non ancora con molta chiarezza, campeggia il mito europeistico: attraverso la costituzione del mercato unico europeo, l'integrazione europea dovrebbe dare una risposta ad alcuni dei quesiti ai quali, nei suoi termini, il piano non risponde.

Perché ho parlato di mito? Perché, indipendentemente dalle polemiche di carattere ideologico, da parte di certi sostenitori del piano si arriva ad ipotizzare che il piano stesso potrà essere una realtà soltanto se si realizzerà una rivoluzione europea, nel senso che solo la pianificazione dell'economia europea, concepita come associazione di una economia di concorrenza e pianificazione delle strutture, potrà evitare i ritardi di espansione, le strozzature monopolistiche, i bassi livelli di vita, la disoccupazione, la miseria, ecc..

MAROTTA. Non è la nostra impostazione.

ALICATA. Non importa, onorevole Marotta, che non sia la vostra: siamo ancora troppo lontani dalla realtà.

Vorrei anche dire che da parte di ambienti che sollecitano la realizzazione del piano Vanoni, ambienti che rappresentano parte delle forze dell'attuale maggioranza (forze che appoggiano quella parte della democrazia cristiana che spinge in questa direzione), si incomincia già ora a sollevare una serie di problemi che fanno apparire ancora di più l'astrazione del piano stesso. Ed è astrazione soprattutto il tentativo di voler collegare il piano Vanoni, e mi riferisco anche alla parte europeistica del discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio, ai problemi della creazione del mercato unico europeo, in un momento in cui non solo questo processo appare apertamente in crisi, ma nel quale, come sappiamo attraverso l'esperienza di questi ultimi tempi, come ad esempio la liberalizzazione nel campo dell'agricoltura, si dimostra quanto sia pericolosa per il nostro paese la strada della integrazione europea. Integrare il piano Vanoni in senso europeistico è veramente una astrazione. È il rapporto della commissione E. C. E. che ci mette in

guardia su questo pericolo, perché si è dovuto constatare che il processo verso l'integrazione internazionale si è compiuto e si compie ai danni dei paesi più poveri. Ed è lo stesso rapporto dell'E. C. E. che sottolinea come lo scopo evidente di numerosi sostenitori dell'integrazione europea sia di concedere gli investimenti laddove si rivelano più redditizi all'investitore privato, e senza che ciò risponda ad un piano tendente ad eliminare le condizioni di arretratezza.

Ritorniamo a questo punto, onorevoli colleghi, al problema di fondo. Se noi vogliamo veramente cambiare qualcosa, se noi vogliamo cambiare l'impostazione dell'attuale politica meridionale, se vogliamo riconoscere quelle esigenze che ho citato all'inizio, non prospettate soltanto da parte nostra, ma anche da altri settori e dalla stessa maggioranza, se vogliamo uscire da questa crisi in cui la vostra politica si dibatte, non dobbiamo cercare la strada dell'aggiustamento e del miglioramento, diciamo così qualitativo, di ciò che finora si è fatto, la strada cioè sulla quale apertamente l'onorevole Campilli si mette quando chiede nella relazione al programma del 1955-1956 altri finanziamenti che del resto sono previsti nello stesso schema Vanoni e sempre nella stessa direzione. Torniamo al problema di fondo, onorevoli colleghi, e ricordiamo che, se noi vogliamo creare nel Mezzogiorno la spinta economica di cui tanto si parla, dobbiamo agire in profondità, realizzando anzitutto una riforma fondiaria profonda, una riforma radicale ed effettiva dei patti agrari che liberi il Mezzogiorno dalla rendita agraria parassitaria. Questo deve essere il punto di partenza di uno studio del problema meridionale.

Inoltre, è assurdo che si possa effettuare un mutamento nella politica meridionale senza partire da una lotta decisa contro l'altro nemico storico del Mezzogiorno, oltre la rendita parassitaria, che è rappresentato dai grandi monopoli quali la Montecatini e la S. M. E. È assurdo inoltre che si possa pensare a una politica di industrializzazione del Mezzogiorno che non fondi su due presupposti essenziali. Il primo, è una politica antimonopolistica che trovi in un nuovo orientamento dell'I. R. I. il suo strumento fondamentale; e lo può trovare non soltanto in senso indiretto, ma anche in senso diretto, perché se fosse manovrato in modo diverso da come è stato manovrato finora, l'I. R. I. potrebbe mutare l'attuale situazione esistente nei confronti della S. M. E., di cui l'I. R. I. controlla il 19 per cento del capitale sociale.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 20 LUGLIO 1955

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Qualcosa di più.

ALICATA. Infatti, controlla anche la *Italian corporation* che possiede il 7,75 per cento delle azioni della S. M. E. e controlla la Società delle strade ferrate meridionali, la quale è parte integrante della S. M. E.

Secondo presupposto è il mutamento della nostra politica estera, legata al problema del commercio estero, al problema degli scambi con tutti i paesi, non degli scambi chiusi in aree determinate in cui la cosiddetta liberalizzazione, checché ne pensi l'onorevole La Malfa, finisce col giocare nei nostri confronti.

C'è inoltre il problema fiscale, il quale va visto con spirito diverso da quello col quale è stato visto fino ad oggi, se si vuole mutare qualche cosa nell'indirizzo seguito nei confronti del Mezzogiorno.

Volendo ricavare il succo di questo mio discorso, posso dire che oggi oggettivamente si è posto agli occhi non soltanto nostri, ma di larghi settori di questo Parlamento e della opinione pubblica che a questi settori corrisponde, il problema di una critica di fondo alla politica fino a oggi seguita nel Mezzogiorno.

Il fallimento di questa politica, riconosciuto in ambienti ben diversi dai nostri, ci induce ad avvertire che gli esperimenti che sembra si vogliano tentare per cercare di uscire da questa situazione non fanno altro che ricalcare, se pure in forma apparentemente diversa, la vecchia strada.

Vogliamo sottolineare, come abbiamo sottolineato nella parte positiva della nostra relazione di minoranza sulla Cassa per il Mezzogiorno, che una via sola può essere imboccata da un governo il quale voglia veramente, come si disse cinque-sei anni fa, affrontare il problema del Mezzogiorno.

Ed è individuare quelli che sono i nodi storici fondamentali della questione meridionale e raccogliere intorno a questi le forze sociali che questi nodi vogliono sciogliere, in lotta contro i nemici storici tradizionali del Mezzogiorno costituiti dalla grande proprietà terriera, assenteista e parassitaria e dalla rendita fondiaria, che rappresenta per il Mezzogiorno una camicia di Nesso soffocatrice e dai monopoli, che soffocano l'economia meridionale.

Ciò non significa evidentemente che noi pensiamo che non vada fatta anche una politica di lavori pubblici (e con ciò rispondo alla interruzione che prima mi ha fatto l'onorevole Marotta). Va fatta sia nel senso di andare incontro alle deficienze profonde dell'attrezzatura civile del Mezzogiorno, sia nel quadro dell'intervento straordinario, cercando

però di isolare alcuni grossi, profondi problemi sui quali lavorare poi con tenacia. Ad esempio, se avessimo affrontato il problema della difesa del suolo nel Mezzogiorno convogliandovi le molte energie necessarie, se avessimo affrontato questo problema del quale ci ricordiamo solo nei mesi di ottobre e novembre quando vi sono i morti, le frane, le alluvioni, avremmo cominciato a fare una seria politica di lavori pubblici.

Certo vi è la possibilità di mutare politica nei confronti del Mezzogiorno. Quella da me delineata, sia pure schematicamente, non è un'utopia, non è la contrapposizione di un programma propagandistico ad una politica: è l'esigenza di una politica che si contrappone ad un'altra politica, è l'esigenza di una politica fondata sulla lotta conseguente contro le arretrate strutture sociali del Mezzogiorno per rinnovare profondamente la società meridionale. È evidente che in questo senso la scelta politica è pregiudiziale: bisogna vedere con chi si vuole e si può fare questa politica meridionale. Non si fa politica meridionalistica essendo alleati dei monopoli italiani, essendo sottoposti al ricatto permanente della grande proprietà terriera meridionale.

Politica meridionalistica si fa soltanto raccogliendo intorno a questa linea di intervento per un rinnovamento democratico della società meridionale le forze popolari unite che questa politica vogliono ed hanno la forza di fare. Questa è la via per cui passa la rinascita del Mezzogiorno.

Per questa via per la quale ci siamo battuti in questi anni — e non invano perchè la nostra critica, in questo campo più ancora che in altri, ha suscitato problemi e prospettato soluzioni che a lungo andare sono state riconosciute esatte anche dagli altri — per questa strada vogliamo continuare a procedere come movimento popolare unitario per la rinascita del Mezzogiorno con l'animo aperto all'allargamento di questa unità, con la speranza e la volontà che questa unità possa presto diventare così larga da poter rimuovere gli ostacoli che oggi ancora si oppongono alla realizzazione di una vera politica della rinascita meridionale. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI